

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio - agosto 1985 / n. 4 / anno XXIX

**La città:
la grande casa dell'uomo**





Come sarà la città del futuro? Una domanda che affascina e spaventa allo stesso tempo: sarà la nostra città, la città degli uomini, o saremo noi uomini al servizio della città?

In questo numero, MC si occupa della città. È estate, e chi può si allontana dalla città: è forse il momento più opportuno per prendere un po' le distanze e ripensare all'ambiente nel quale vive normalmente la maggioranza di noi. Facendovi poi ritorno, può forse venirci la «tentazione» di viverci in modo nuovo.

Il sociologo G. Scarvaglieri e lo psicologo G. Pavan ci presentano l'uomo e la città di oggi; A. Ardigò, con il suo sguardo acuto e lungimirante, può permettersi di descriverci la città di domani, che già sta nascendo. E i cristiani come sono o come dovrebbero essere presenti nella città? Rispondono alla domanda un laico e un vescovo, ambedue testimoni ed esperti qualificati: G. Lazzati e mons. C. Riva.

La rubrica «in cammino» presenta la lettera di fr. Lino agli amici, la fresca e originale testimonianza di fr. Vittore e una serie di ritratti di famiglia, tratteggiati da fr. Venanzio, come riconoscenza e augurio a dieci nostri fratelli in festa quest'anno. Auguriamo ai lettori ferie serene, pregando di non dimenticare quanto ci ricorda la rubrica «missioni»: in Kambatta si muore ancora di fame.

sommario

**Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
La città: la grande casa dell'uomo**

editoriale

Incidenti: il fronte sotto casa di fr. Flavio Gianessi 107

città: spazio per l'uomo

Un modo di vivere in bianco e nero di Giuseppe Scarvaglieri 108

Pregi e residui di un'illusione urbana di Giovanni Pavan 110

Postindustriale può essere bello conversazione con Achille Ardigò a cura di fr. Dino Dozzi 112

città: spazio per la fede

La fantasia della carità può svelare l'altra faccia della città di Giuseppe Lazzati 116

Comunione nella diversità la pastorale per tutti conversazione con mons. Clemente Riva a cura di fr. Dino Dozzi 119

poster

121

in cammino

Caro amico, ti scrivo di fr. Lino Ruscelli 122

La mia vocazione di fr. Vittore Casalboni 123

Festa in famiglia di fr. Venanzio Reali 124

Uno dei tanti di fr. Nazzareno Zanni 128

missioni

La fame: io l'ho vista di fr. Bruno Sitta 129

Corrispondenza dal Kambatta di fr. Bruno Sitta 130

Compiono 100 anni le Suore Francescane Missionarie di Cristo di sr. Rosangela Darù 131

ordine francescano secolare

Leggere, vivere, cantare il vangelo di Nazzarena Calzavara 133

Comunicazioni e cronaca o.f.s. 134

Chiamata e risposta di Lilibiana Dionigi 134

in memoria

135

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Incidenti: il fronte sotto casa

Non conoscevo Sonia: tredici anni. L'ho vista un istante solo, l'istante prima che spirasse: per letto quattro lamiere di latta, dappertutto odore di benzina. E sangue. A fianco, una ragazza di vent'anni: la fronte squarciata; mi chiedeva, senza vedermi: «Sono stata io?». Dietro, la sorellina, senza un graffio, tremava tutta; e il fratellino, impietrito, con la mandibola rotta. Fuori, un uomo sulla quarantina, con la sua auto oltre lo stop: ginocchio e qualche costola rotti. Era corso a vedere. Quando sono arrivato, tutto era appena accaduto. Poi la gente, il chiasso, un «Padre nostro» recitato adagio, mentre tenevo forte la mano ai fratellini che piangevano senza lacrime e muovevano le labbra con me. E finalmente l'ambulanza, i pompieri; e poi via con un sibilo. Spostati i rottami, scansati i vetri, dopo cinque minuti, la corsa continuava a pestare quel sangue.

Ma, prima di sera, altri morti e altri feriti, per arrivare ai ventuno giornalieri, con 596 feriti. E solo in Italia. Una media superiore alla guerra del Vietnam. E nessuno scende in piazza a protestare.

E la guerra della strada non è tutta qui. Come nel Vietnam, i disastri più gravi sono quelli che non si vedono: le devastazioni chimiche e batteriologiche. Ossido di carbonio, inodore e incolore (200 tonnellate ogni giorno solo a Bologna, e solo nel '74), 3 quintali di piombo, 20 tonnellate di ossidi di azoto, 30 di idrocarburi, 30 quintali e mezzo di aldeidi, e ancora tonnellate di anidride solforosa, quantità imprecisate di amianto da freni e frizioni, polveri di asfalto e pneumatici; e infinite altre «parolacce» di esperti. Anche il caso di quel bambino morto per soffocamento in un'auto ferma ad un sottopassaggio, non è più un «incidente» imprevisto.

Il mondo cristiano deve incominciare a fare i conti con la difesa della vita sulla strada: l'imperialismo dell'auto e le sue «epidemie occulte» non sono più opinioni. C'è chi inizia a chiedersi se non sia venuta l'ora di denunciare per immoralità pubblica certe forme di propaganda, miranti a sviluppare il mito della velocità e della potenza automobilistiche: perché non iniziare a denunciare le fabbriche che producono auto che superano i limiti di velocità imposti dalla legge?

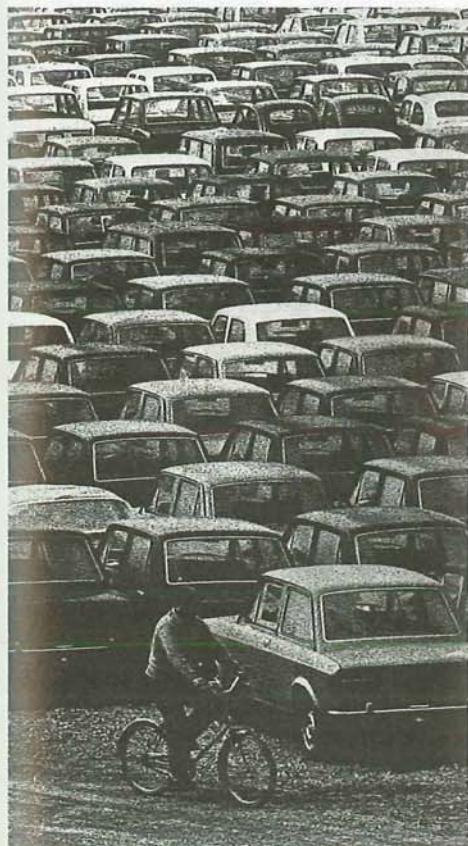
Si è iniziato a pensare anche ad uno statuto dei diritti del pedone: «Pedoni, ciclisti, utenti di mezzi pubblici, autisti privati hanno tutti uguali diritti; nessuno deve essere favorito o svantaggiato a causa del suo mezzo di locomozione; nessuno deve essere costretto all'impiego dell'automobile mediante misure architettoniche legali o di altro tipo; ciascuno ha diritto a vivere rapporti naturali di vicinanza: le strade devono servire prima di tutto a mettere in comunicazione le persone che vivono vicino, e non ad allontanarle tra loro; è diritto naturale della comunità vivere in zone di silenzio collettivo».

Da tutto questo ad un «sindacato per il pedone» il passo è breve, e sta già sorgendo, proponendosi l'educazione al mezzo pubblico. Occorrono leggi contro ciò che nell'auto è certamente nocivo alla salute; rapporti annuali e dati su morti e feriti; scambio di posti di lavoro, perché ognuno possa lavorare dove abita. Sta nascendo anche un «sindacato dei parenti delle vittime della strada», una sorta di «Tribunale Russel» attento a questi problemi. Questo non è un invito ad indire una specie di «lotta di classe» del pedone né a prendersela eccessivamente con Agnelli: siamo tutti «auto-dipendenti»: per questo è indispensabile iniziare tutti una seria «auto-critica».

E non sarà facile. L'auto c'è entrata nell'anima e sembra far parte di noi: e non soltanto perché, come è stato detto, «tre quarti delle persone in America sono state concepite in macchina». Siamo succubi di una forma anche mentale di adattamento, che ci porta a «interiorizzare» l'auto e a sentirla come «inevitabile», senza più la capacità di afferrare la gravità della guerra della strada; ce ne laviamo le mani, scaricando tutto sull'imprudenza e sulla distrazione dell'autista.

Solo se veniamo coinvolti personalmente con la morte di un nostro parente stretto o con un grave ferimento personale, riusciamo a intravedere l'assurdità; ma di lì a poco, ben che ci vada, correremo solo il rischio di essere un pericolo in più per la nuova «eccesiva prudenza». L'«autocritica» non sarà facile, ovviamente, per i colossali interessi economici. Su questo, fermo solo una battuta: per troppi, dalle case automobilistiche ai meccanici, dalle banche alle assicurazioni, l'incidente è solo un «investimento».

Concludo e dedico. Proprio ieri sera sono andato nel fosso con mio padre, e non per falciare l'erba per i cavalli: molta paura e un solo bernoccolo: grazie a Dio. Ho così pensato di dedicare questo editoriale ai sei frati morti per incidenti stradali in questi ultimi anni (e ai tanti feriti gravi) nella nostra Provincia. Intanto, se n'è aggiunto uno solo. Anche per le vocazioni, la cultura dell'auto è ormai un problema di vita e di morte.



Un modo di vivere in bianco e nero

di GIUSEPPE SCARVAGLIERI

Sociologicamente, la città continua ad attirare, e diventa sempre più protagonista, ma con molte ambivalenze: grande socialità e anonimato, assistenza e burocrazia, abbondanza di servizi ed emarginazione sociale, varietà di svaghi e stress

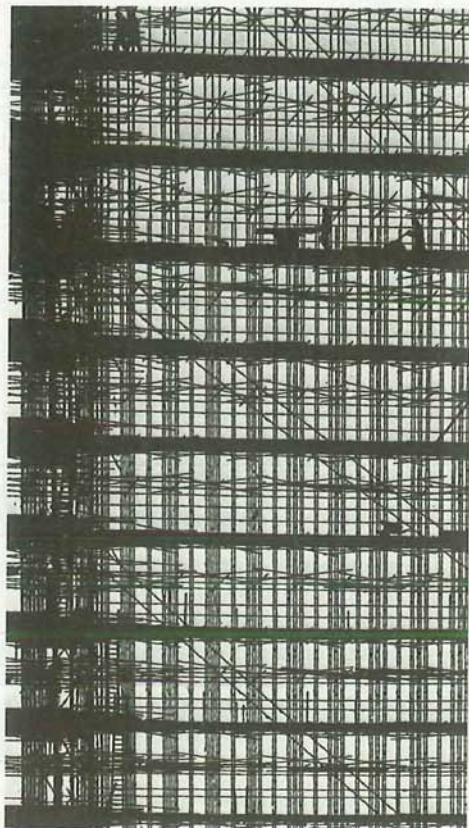
Da sempre la città è stata oggetto di una relazione odio-amore. Verso di essa, l'uomo è stato attratto attraverso i secoli; ma ne è stato anche respinto. Si sono pertanto susseguiti ed alternati i movimenti centripeti (corsa verso la città) e centrifughi (tendenza verso la campagna). Scrittori e poeti hanno optato ora per l'uno o per l'altro orientamento, sulla base di ragioni affettive o di interessi, in vista di un rapporto privilegiato con la natura o di una maggiore immersione nella avventura umana.

Questa visione romantica, però, non è solo un fatto temperamentale, ma la ripercussione sugli atteggiamenti di elementi e tratti oggettivi, che caratterizzano la città e la vita dell'uomo al suo interno. La problematica concernente la città, difatti, benché acuita in questi ultimi anni, tuttavia è sempre esistita, anche se con componenti diverse. Nel contesto attuale, essa appare in tutta la sua urgenza e gravità per via del ritmo di accrescimento della popolazione urbana non solo nel mondo occidentale, ma anche in quello in via di sviluppo.

Il processo di urbanizzazione

L'inizio di questa galoppante fase del processo di urbanizzazione coincide, grosso modo, con l'avvento della rivoluzione industriale. Le nuove esi-

genze di concentrazione della manodopera hanno causato l'esodo dalla campagna. La città industriale, benché molto spesso presenti condizioni di vita inumane e situazioni di sfruttamento, emana un fascino ammaliante,



o appare come la risposta alle nostre necessità, come una fonte di vita costante o quanto meno sufficiente. Il processo si accentuerà ancor più a misura che lo sviluppo tecnologico restringerà i tempi, e quindi aumenterà di gran lunga il prodotto industriale, mentre l'applicazione di nuove tecniche all'agricoltura aumenterà la disoccupazione in questo settore.

Successivamente si verificherà un ulteriore accrescimento delle città con l'esplosione attuale del settore terziario. Il benessere indotto dallo sviluppo industriale (anche se non sempre ben ripartito) crea nuove necessità sul piano del funzionamento interno (amministrazione) e in riferimento alla qualità della vita (servizi). Crea inoltre istanze ed esigenze in rapporto al relax dopo lo stress legato al lavoro e alle nuove condizioni di vita nei grandi agglomerati urbani (turismo e problemi del tempo libero), e così avviene anche in rapporto alle maggiori richieste di sviluppo culturale, non più limitato ai rappresentanti della élite, ma esteso alle grandi masse popolari (sviluppo scolastico).

Questi semplici accenni danno un'idea del crescente processo di urbanizzazione che s'è registrato, specie in questi ultimi decenni, e ancora andrà sviluppandosi. La città appare sempre più come l'habitat in cui un crescente

numero di persone vive o si troverà a vivere, e la modalità di vita urbana (the urban way of life) sarà sempre più diffusa. Basti pensare ad alcune cifre che sottolineano come una fascia sempre più ampia di popolazione si viene a trovare in un contesto urbano.

Tra il 1910 e il 1981, in Italia, si è passati da un totale di 6 città con oltre 100.000 abitanti, a 31 nel 1955, e a 49 oggi. A queste poi vanno aggiunti gli altri capoluoghi di provincia che, pur non raggiungendo tale taglia, riproducono il «clima urbano», e si arriva ad un totale di 100. Tale incremento, e spesso con ritmi ancora più elevati, si verifica nel resto d'Europa e nel Nord America. Dopo la seconda guerra mondiale, tale tendenza si costata in tutto il mondo, non esclusi i paesi in via di sviluppo. Uno studio delle Nazioni Unite mostra che nel 1975 la popolazione urbana ha raggiunto la percentuale del 59% e nel 1985 il 67%. Entro il 2000, si prevede che gli abitanti concentrati in città con più di 100.000 abitanti saranno il 75%.

Questi dati statistici, benché somari, danno un'idea globale del fenomeno. Ad essi occorre aggiungere alcune osservazioni che ne forniscono la chiave interpretativa e le implicazioni culturali.

Il protagonismo urbano

La città è diventata così la nuova e più diffusa modalità di vita della gente. Pertanto, essa ha attirato a sé la maggior parte delle funzioni di produzione e di riproduzione sociale, economica, amministrativa, culturale. Infatti, sebbene anche nel passato fossero state le città o comunque i centri più popolati ad attuare tali funzioni, tuttavia non mancava l'espletamento di esse anche da parte di altri centri. Spesso l'amministrazione civile e militare dipendeva dai grandi feudatari che vivevano nei loro castelli; l'economia, a prevalenza agricola, ovviamente era presente nelle campagne; monasteri ed abbazie svolgevano funzioni molto più consistenti in riferimento alla produzione sociale e socio-culturale. Oggi il protagonismo urbano si esplica in quasi tutti i campi della vita sociale, riducendo la campagna a zona di subordinazione e di supporto.

Sul piano socio-culturale, infatti, emerge la creatività di nuovi modelli di pensiero e di comportamento, e comunque la tendenza alla loro trasformazione. Si propongono nuove correnti di idee scientifiche, estetiche,



«La città è diventata la nuova e più diffusa modalità di vita della gente».

filosofiche, religiose, come sintesi di quelle dei vari gruppi concentratisi nelle città o come nuove creazioni. Ciò si verifica anche in riferimento alla condotta sia individuale che collettiva, con la realizzazione di nuovi modelli di comportamento. Uguale dinamica presentano le relazioni interpersonali, la formazione di gruppi e di movimenti politici, religiosi, economici, ricreativi, e dei loro intrecci nei processi sociali.

In riferimento all'aspetto amministrativo, la città congloba gli organismi civili, militari, giudiziari che soprassedono alle varie attività della cittadinanza. Già ogni singolo capoluogo di provincia è sede degli uffici centrali delle varie istituzioni e, nei capoluoghi di regione, o comunque nelle città che rappresentano i poli di attrazione, si attuano le forme di concentrazione delle principali branche dell'amministrazione, nel suo senso più ampio, e dei principali servizi sociali, sanitari, culturali, religiosi, ricreativi.

Sul piano economico, la prevalenza e l'influenza della città rispetto alla campagna è fuori discussione. Non solo attorno alle città s'è concentrata la produzione industriale, ma ovviamente essa è diventata la sede privilegiata di tutto il settore terziario. Dalle banche alle costruzioni, dalle attività sanitarie a quelle culturali, dall'attività alberghiera agli altri esercizi commerciali, la produzione, nel senso più ampio del termine, anche quando si verifica altrove, viene spesso gestita e diretta dalle rispettive centrali che ordinariamente hanno sede nelle città.

Le ambivalenze

Questo quadro non vuole essere un

«elogio alla città», ma un tentativo, breve e schematico, di presentare la situazione attuale. Esso non vuole negare una certa incidenza ed attrazione del contesto rurale sui vari aspetti, specie in riferimento alla riproduzione sociale e culturale e in parte anche economica. Pertanto occorre notare, da una parte, la presenza del pendolarismo di parte della popolazione tra città e campagna, e, dall'altra, la presenza di ambivalenze e disfunzioni della vita della città.

La città si presenta — abbiamo già notato — come il luogo della «grande socialità», per la sua tendenza e facilità alla creazione di gruppi e movimenti, per la presenza in essi di punti di convergenza della popolazione, in occasione di manifestazioni sindacali, politiche, religiose, sportive. Inoltre, la convergenza degli operai nelle fabbriche, degli studenti nelle scuole, dei fedeli nelle chiese, offre occasioni ed opportunità di nuove conoscenze e relazioni interpersonali.

Questa «grande socialità» soffre però di alcune insufficienze. Nella città, si verificano situazioni di anonimato e di isolamento. Anche in mezzo alla grande folla, in occasione di grandi assembramenti, negli stessi grandi alveari abitativi, spesso l'individuo è solo, abbandonato a se stesso, ridotto ad essere un anonimo, un numero. La varietà e la molteplicità delle aggregazioni sociali è anche occasione di mobilità e transmigrazione associativa, che può rendere più tenui gli stessi legami parentali e d'amicizia.

Certo, nella città non mancano varie forme di servizi e di aiuto; ma questi sono attuati spesso sotto forma burocratizzata e senza calore umano. Si

verifica pertanto un'altra ambivalenza tra assistenza e burocratismo. Nelle città non mancano organismi che si interessano dei ragazzi e degli anziani, dei drogati e dei barboni, degli stranieri e dei vari gruppi etnici. Ma non sempre tale interessamento risolve i problemi dei rapporti interpersonali. Anzi, essi appaiono come una routine, come servizio professionale e, pertanto, spesso solo formale, distaccato.

Inoltre la città si presenta come il luogo delle nuove ricchezze e delle nuove povertà o forme di emarginazione. Non vogliamo intendere col termine ricchezza solo la corresponsione di alti stipendi o salari, ma la prospettiva di un miglioramento della qualità della vita nelle sue varie manifestazioni: dalla possibilità di partecipazione alle varie forme di affinamento culturale ed estetico, alla qualità dei servizi. Nello stesso tempo, la città appare sempre più il polo di attrazione e la fucina per emarginati sociali.

Infine ci sembra che vada fatto un breve cenno alla ambivalenza che fa della città luogo del riposo e dello stress. La molteplicità delle forme di intrattenimento — cinema, teatri, attrezzature sportive e ricreative — compensa solo in parte la fatica e lo stress della monotonia e ripetitività del lavoro industriale e burocratico. Questa non sempre riesce ad essere un adeguato antidoto allo stress legato al traffico, al rumore, all'inquinamento e alla mancanza di verde o di luoghi per passeggiare.

Dal complesso delle riflessioni svolte, si può dedurre almeno una doppia conclusione. La modalità urbana della vita (the urban way of life) è destinata a costituire la condizione generalizzata della vita umana al presente e al futuro. Anche se si può prevedere un livello di saturazione del fenomeno, non sembra plausibile ipotizzare una inversione di tendenza. Non ci sarà un ritorno alla campagna.

Si può tuttavia prevedere un nuovo assetto delle città con allargamento dell'hinterland, con lo spostamento delle zone residenziali in un contesto sempre più decentrato, fino alla realizzazione delle cosiddette città-regione, caratterizzate da un nuovo equilibrio tra città e campagna. Questa tendenza va incoraggiata e favorita: in tale prospettiva, infatti, potrà essere possibile una maggiore osmosi tra contesto urbano e contesto rurale, e anche una maggiore umanizzazione dell'habitat per l'uomo del futuro.

Pregi e residui di un'illusione urbana

di GIOVANNI PAVAN

Psicologicamente, l'uomo della città si sente emancipato per la sua cultura, e potente per il suo denaro; dall'aggressività degli stimoli troppo numerosi e violenti, si difende desensibilizzandosi

L'uomo della città si qualifica per una sua specifica maniera di socializzare, cioè d'instaurare rapporti interpersonali. I gruppi umani nascono originariamente dal bisogno degli individui di stabilire tra loro rapporti diretti, faccia a faccia. La cosa è evidente nella formazione del gruppo familiare, dei gruppi d'amicizia: si ha, in questi casi, quella che viene chiamata la « comunità » — la « Gemeinschaft », come l'ha definita la prima volta il Tönnies — fatta di rapporti « primari », che i singoli individui stabiliscono tra loro. Le borgate rurali d'Europa, fino a non molti decenni fa, erano comunità del genere, in cui tutti si conoscevano direttamente e stabilivano rapporti diretti di vario genere. Anche molte città erano permeate di elementi rurali e comunitari, chiuse tra una cerchia di mura protettive e rassicuranti, formate da quartieri simili ad altrettanti villaggi.

Quando invece delle persone si mettono assieme per fare delle cose, cioè in ordine all'operare e non all'essere, si ha la società, la « Gesellschaft », fatta di rapporti « secondari », mediati da norme.

L'aria della città rende liberi

Nei gruppi umani a carattere comunitario, l'individuo entra in un rapporto totalizzante con i suoi partners: cioè il singolo subisce un controllo totale — sulle idee, i sentimenti, le attività, la religione — da parte degli altri componenti il gruppo d'appartenenza.

È nella città — più precisamente: all'inizio, in alcune città e quindi progressivamente in tutte, anzi dovunque si diffonde la cultura urbana — che nasce e matura un processo di liberazione da questo controllo. Già nell'antica Atene, l'individuo opera il tentativo di evadere dalle costrizioni attraverso lo sviluppo dell'intelligenza: libero, ad

« L'uomo della città non vuole coinvolgersi con nessuno, soprattutto con chi gli vive accanto ».



Atene, è il filosofo, che ha acquisito attraverso elaborazioni concettuali l'emancipazione dai pregiudizi comuni della massa.

Come ad Atene, anche ad Alessandria, Antiochia, Siracusa, Roma e in altre città del mondo antico, l'uomo conquista la sua libertà interiore attraverso l'intelligenza. Il processo continua nel medioevo. Una volta esaurite le ondate devastatrici delle invasioni che avevano determinato la decadenza delle città e la susseguente esperienza feudale, le città tornano ad essere il laboratorio d'un processo di liberazione a base intellettuale. Si pensi ai centri di pensiero liberatore che furono Parigi, Bologna, Oxford, Padova, Salamanca, Coimbra e tante altre città.

Fino ai nostri giorni, la città ha continuato ad essere una fucina di liberazione attraverso le sue istituzioni culturali che mette a disposizione dell'intelligenza umana, che creano valori sempre nuovi di cui hanno bisogno gli uomini per vivere.

Una cosa ancora più determinante dell'intelligenza, perché alla portata di una più larga massa di persone, è stato il denaro. La società rurale viveva in larga parte sullo scambio dei generi. Aveva inoltre bisogno di larghe aree coltivate. Una volta tradotta la ricchezza in denaro, la città poteva diventare potente. I forzieri richiedono meno spazio dei granai, assai meno dei campi coltivati. Col denaro, l'uomo è diventato potente. Può realizzare i sogni più sublimi e ambiziosi:

costruire le cattedrali e i palazzi, mettere in piedi eserciti e strutture d'altro genere su basi molto vaste, organizzare feste, svaghi, divertimenti, accedere a piaceri d'ogni sorta. Trasformare il mondo a misura delle proprie ambizioni diventa un problema aritmetico: calcolare, programmare, realizzare, precisare identità e competenze. Puntualità, calcolo, esattezza sono categorie mentali, che diventano strutture di vita. I grandi ritmi scanditi dalla natura — il giorno e la notte, l'avvicinarsi delle stagioni, il caldo e il freddo, le aree deserte e glaciali, ecc. — vengono «manipolati» la prima volta in questi laboratori delle capacità umane che sono le città; solo successivamente le conquiste vengono estese a territori più vasti.

L'operosità umana, mediata dall'intelligenza e dal denaro, ha creato antichi e recenti imperi ideologici, religiosi, politici, i cui piloni portanti affondavano nelle città. Accanto a tali imperi, il processo operoso ha promosso la lotta per la liberazione da schiavitù che l'uomo aveva subite per millenni. Si pensi alla liberazione, sia pure non totale, dalle malattie, dalla fame, dall'ignoranza.

Il capolavoro, tuttavia, dell'intelligenza e del denaro elaborato nelle città è stato finora l'industrializzazione, sia privata che collettiva. Prima di recitare gli stereotipi d'uso contro la società industriale e il consumismo, bisogna rendersi conto di che cosa significhi per noi premere il pulsante e riscal-

darci nelle nostre case con il gas proveniente dalla Siberia e dall'Algeria, prendere l'aereo e in poche ore sbarcare a Mosca o a Buenos Aires, conservare la carne in frigo anziché in cantina sotto la retina antimosche. Se le masse rurali, specie dopo la seconda guerra mondiale, si sono riversate nelle città, gonfiandole enormemente, una ragione c'era.

Attualmente la «città» (cioè la mentalità e le tecniche maturate nelle città) si trasferisce là dove la società rurale ha fatto la fame per secoli e secoli, riappropriandosi quei luoghi dove il «rustico» diventa uno stile, un lusso.

L'atteggiamento «blasé»

Un tempo, se accadeva un incidente sulla strada di una borgata rurale, per esempio, se una persona moriva travolta da un mezzo di trasporto, quel punto preciso diventava poco meno che sacro: sulla parete della casa accanto, si ricavava un capitello con un'immagine sacra, e dell'avvenimento si parlava a lungo. Oggi invece, in un caso del genere, arriva l'ambulanza, e tutto viene fatto sparire. Molto presto, nessuno ne parla più. Questo avviene anche nei paesi di compagna, ma soprattutto nei quartieri delle città.

Il fatto è significativo di qualcosa di profondo che s'è verificato nella psiche dell'uomo della città, abiti esso ormai sull'area urbana o fuori.

Le stimolazioni della cultura urbana sono sempre state (soprattutto lo sono attualmente) molto aggressive, rapide, incalzanti, aritmiche. La città bombarda, contravvenendo a cicli naturali, a ritmi difensivi, a rituali protettivi, a valori un tempo pacificamente e universalmente rispettati. Contro questa aggressività, la psiche deve difendersi: e lo fa desensibilizzandosi. Di qui l'atteggiamento «blasé», di cui parla la psicologia sociale, quando descrive gli stati d'animo di chi vive in città. Ideologie politiche, fede religiosa, sentimenti ed emozioni nella vecchia cultura rurale, potevano avere manifestazioni intense, perché cadevano con le loro stimolazioni su stati d'animo intorpiditi dal lento fluire dei ritmi stagionali. Specie quando i mass media erano ancora elementari e gli spostamenti difficoltosi, la festa patronale, il comizio elettorale, potevano costituire un avvenimento rigeneratore dei sentimenti intimi, delle dinamiche sociali.

«Nel '68... forse, si trattava semplicemente di un tentativo di evadere dalla prigione psicologica che ci tiene sequestrati».



Sull'uomo della città, la stimolazione, per essere efficace, deve farsi estremamente aggressiva, danneggiandone magari il sistema nervoso. Per questo l'uomo della città non vuole coinvolgersi con nessuno, soprattutto con chi gli vive accanto. Il signore che ogni mattina, alle 7,45, scende in ascensore dal sesto piano, non dice più che un asciutto «buon giorno» al compagno di viaggio, che, puntuale, scende da qualche piano più in alto e va chissà dove... Non gli viene in mente di chiedergli nulla. Non vuol sapere nemmeno come si chiami l'anziana signora che ogni sera, alle 18, fa schioccare per cinque volte la chiave della porta blindata dell'appartamento, dove custodisce la sua solitudine e le sue ansie.

L'uomo della città riduce tutto all'essenziale: lo stipendio al 27 del mese, la tredicesima, le bollette del gas, del telefono, della luce, del conguaglio sempre più pesante, a fine d'anno. Col denaro, egli sa che può acquistare ciò che vuole, purché sia abbondante: può acquistare il cibo, il vestito, la vacanza, il divertimento, il piacere, l'amore.

Sotto l'apatia difensiva dell'atteggiamento «blasé», si cela però, a ben guardare, l'antipatia, la diffidenza, l'aggressività. Stati d'animo, di solito latenti sotto una cortesia di superficie, possono sempre esplodere in episodi ben noti di teppismo, che tutte le grandi città conoscono, nelle degenerazioni del tifo sportivo, nelle truffe colossali, negli assalti alle banche, nei meeting oceanici attorno ai divi improvvisati della canzone... L'uomo della città, anche di notevole livello intellettuale, è spregiudicato, dissacratore, aggressivo: forse in questo modo intende proclamarsi libero. Certamente ostenta di esserlo.

L'atteggiamento «blasé» è la nuova prigione psicologica in cui si trova rinchiuso l'uomo della nuova cultura urbana: l'uomo sempre ben vestito, sempre in forma (frequenta la palestra, la piscina, si esercita in arti marziali, ecc.), sempre sorridente, sempre giovane, o almeno giovanile, perché tutto questo glielo dà la tecnica; ma sempre... infelice, come un tempo. Anzi, secondo alcuni, più infelice d'un tempo. Nel '68 si è favoleggiato di chissà quale rivoluzione, che la sinistra politica ha immediatamente cercato di fare sua, anche se i suoi eroi erano, in maggioranza, i figli della borghesia annoiata, e che gli psicologi hanno bat-

tezzato come esplosione dell'Edipo sociale: ma, forse, si trattava più semplicemente di un tentativo di evadere dalla prigione psicologica che ci tiene sequestrati.

Assistevole, poche settimane fa, alla conclusione di una Missione cittadina nella cattedrale di una delle nostre città. Quello che avveniva lì dentro era estremamente simile a quanto avviene nei meeting attorno agli idoli estivi della canzone, sulle nostre spiagge,

sotto immensi tendoni e all'aperto. Era tutto un gridare a ritmo, un tendersi e stringersi le mani, un tentativo di comunicare con tutto il corpo, reagendo alle sollecitazioni offerte dalla fede, dal sacro.

Comunicarsi e trascendersi: sono forse le due parole-chiave, soffocate dall'atteggiamento «blasé», cioè dalla nuova prigione in cui si trova chiuso l'uomo moderno, a conclusione dell'avventura e dell'illusione urbana.

Postindustriale può essere bello

conversazione con **ACHILLE ARDIGÒ**
non rivista dall'autore, a cura di fr. **DINO DOZZI**

Venute meno le sicurezze degli anni '60 e '70 — partito, sindacato, lavoro, benessere economico, autorità paterna — viviamo nella fase di transizione dalla città industriale alla città postindustriale «diffusa», regno del fast-food, della telematica, del telelavoro: una città in continua evoluzione, in continuo dinamismo di adattamento creativo, in cui ideologie totalizzanti e «soluzioni una volta per tutte» ai problemi dell'uomo non saranno che un ricordo

Dalla città industriale alla città postindustriale

Possiamo distinguere due modi di essere della città, coi quali ci confrontiamo ogni giorno: da un lato, abbiamo la città della industrializzazione, della concentrazione metropolitana, dell'anonimato, della fretta, della sostanziale e incessante dinamica dei processi della divisione del lavoro, che rendono l'uomo molto socializzato nella vita produttiva e sociale, ma molto solo nella vita privata; dall'altro, vediamo che già comincia a manifestarsi quella che potremmo chiamare la città del futuro: quella postindustriale. Io credo che la caratteristica di questo tempo sia di essere a cavallo tra due modi di organizzazione sociale. Nel caso della città del periodo dell'industrializzazione, della concentrazione metropolitana, abbiamo una teoria che ci dice come essa rappresenti il

luogo di massimo sviluppo delle economie di scala, con la densità senza precedenti della divisione del lavoro, della molteplicità dei mestieri, delle specializzazioni, delle occupazioni. In fondo, il modello di questa città è New York, città dove c'è il massimo di benessere e di miseria, il massimo di violenza e criminalità, e il massimo di intelligenza critica e dinamica culturale.

Questo tipo di meccanismo e di contraddizioni crescenti, nel senso positivo e negativo, all'interno di una grande città è, per così dire, un processo che ad un certo punto tende ad esplodere. Vi sono naturalmente delle eccezioni, perché vi sono città vivibili, che hanno in qualche modo la caratteristica di contrastare questa tendenza — parlo di Roma, di Londra, città che riescono a sopravvivere — però il tratto fondamentale che s'aggiunge è l'enorme crescita di cosmopolitismo,

cioè la presenza di moltitudini diverse dal punto di vista etnico-razziale e religioso, che producono un panorama estremamente eterogeneo. Naturalmente, si tratta di dimensioni che rendono comprensibile la crescita dei problemi sociali della non integrazione insieme con il massimo d'opportunità di lavoro e con i più alti gradi di sviluppo sofisticato del lavoro, nonché i più mediocri e degradati tipi di lavoro.

La realtà urbana metropolitana non è la sola che si presenta nelle società industriali, perché esiste, per fortuna, tutta una serie di città medie, nelle quali è possibile convivere senza troppe contraddizioni. Però, la crescente evidenza di fenomeni di devianza, specialmente giovanile, connessi con la disoccupazione e il diffondersi della droga, mettono in evidenza che ormai nessuna delle città, anche medie, può considerarsi una sorta di area protetta o garantita: l'integrazione è in crisi anche nelle cento città italiane, che una volta costituivano un'area di dolce integrazione.

Per affrontare il tema della città postindustriale, il problema è di riuscire a capire come uscire da queste contraddizioni molto forti, tenuto conto del crescere, anche in Italia, del co-

smopolitismo povero delle grandi città. La dinamica che spinge verso la città postindustriale è mossa da forze che sono ad un tempo di tipo tecnologico e di tipo culturale. Da una parte, non è più evidente che la concentrazione di occupazioni, di qualificazione, di competenze e di masse di lavoratori nella grande metropoli produca delle economie di dimensioni, delle economie di scala: non a caso avvertiamo in tutto il mondo occidentale il declino numerico degli occupati nelle grandi industrie.

Il futuro, e anche il presente, dello sviluppo dell'occupazione è connesso con la diffusione di piccole e medie (specialmente piccolo-medie) industrie, altamente sviluppate sotto il profilo tecnologico, oppure di terziario commerciale, che possono benissimo prosperare nelle realtà urbane meno concentrate, anche perché con le nuove tecnologie informatiche e telematiche i collegamenti con le informazioni possono essere ottenuti a domicilio: il fenomeno della grande industria come azienda che concentra manodopera, massa operaia nello stabilimento, il tipo di città industriale come Torino, è in declino. Naturalmente, c'è la tendenza ad andare a

cercare quelle aree che si presentino con caratteristiche abitative più miti come clima, più favorevoli come ambiente, nelle quali poter concentrare diffusivamente sul territorio queste nuove piccole e medie aziende.

C'è da aggiungere un altro fatto: uno dei tipi di occupazione che probabilmente continuerà a crescere nelle grandi città industriali è il settore dei servizi collegati con albergo e mensa. In fondo, la diffusione dei locali di «fast-food» è stata una delle poche forme di compensazione che si è avuta alla crisi dell'occupazione nella grande città. Questo significa che nella grande città continuerà ad esserci una base occupazionale, anche se di tipo meno qualificato di una volta, connessa proprio al fatto dell'esistenza di queste dimensioni, che sono — per così dire — il segno di una perdita della funzione familiare.

Un recupero della funzione familiare?

La vita nelle città medio-grandi rende molto difficile al singolo membro di famiglia tornare a casa per mangiare a mezzogiorno: a parte le mense aziendali, c'è tutta una serie di possibilità di mangiare rapido. Questo tipo di indicatore, che è uno dei pochi fatti di crescita dell'occupazione nelle grandi città, dimostra come la famiglia è sempre meno favorita. Non a caso, chi può tende a trasferire la residenza in zone periferiche, in zone a distanza di un'ora o due di macchina dalla grande città, per garantirsi condizioni più abitabili. Questo significa che la famiglia, in tale organizzazione del territorio metropolitano, tende a ridurre i suoi spazi di convivenza alla sera, e alla mattina prima di andare a lavorare.

La città postindustriale dovrebbe, penso, tendere a modificare questo tipo di assetto, nel senso che è possibile il lavoro decentrato, non solo presso sedi di piccole e medie aziende tecnologicamente avanzate, ma anche forme di lavoro parzialmente a domicilio, attraverso l'uso di collegamenti di tipo telematico. Ecco, questo tema della nuova società postindustriale, con il famoso telelavoro, rende diversamente configurabile il rapporto tra famiglia e città: la famiglia è stata messa in difficoltà dalla grande città, perché tutta una serie di spinte hanno portato all'individualismo, alla decomposizione delle forme ritualistiche della famiglia. Può darsi che vi sia una ripresa di questo tipo di convivenza familiare



nella città postindustriale, anche se questo non può essere ottenuto solo attraverso innovazioni di tipo tecnologico e urbanistico. Quindi, il problema è, ancora una volta, di natura culturale e spirituale.

Il volto della città postindustriale

Anzitutto, la prima considerazione da fare è questa: ci può essere il rischio che i tipi d'insediamento urbano di tale realtà accentuino processi di segregazione che sono già in atto. Mentre nella città preindustriale il nobile conviveva con il poveraccio nello stesso quartiere, e l'artigiano con il nobile e il borghese in una realtà interclassista molto forte e importante, di cui, ad esempio, il centro storico di Roma conserva alcune caratteristiche — e questo consente di capire il problema della solidarietà e della carità — in quella postindustriale, ciò non avviene.

In fondo, un aspetto meno considerato del problema della trasformazione della città è il tema della solidarietà: è stato dimostrato scientificamente che i contributi solidaristici diminuiscono fortemente nella grande città, perché c'è la difficoltà di capire la vita del povero. Questo viene visto come un diverso — nei paesi protestanti, il povero è responsabile della sua povertà —: se il povero è lontano, se viene soltanto alla porta, se non lo vediamo vivere nel nostro stesso quartiere, è difficile che siamo portati a forme di solidarietà concreta, siano esse il contributo finanziario o l'accettazione dei sacrifici fiscali per la solidarietà di tipo «Stato del benessere».

Ora, non a caso, questa solitudine, questa sorta di separazione del povero, ha stimolato delle forme nuove di solidarietà, e la città ha visto crescere il volontariato come una reazione al senso di una condizione vissuta da molti come abbastanza sgradevole, unita, però, alla percezione che si tratti di una condizione privilegiata. Quindi, il volontariato potrebbe già essere considerato come una sorta di anticipazione di una delle linee di una città postindustriale, nel senso che si vuole lottare contro la separazione, contro l'apartheid. C'è un'apartheid razziale in Sudafrica; ma ci sono apartheid molto più diffuse anche da noi, perché appunto le diverse componenti sociali della popolazione tendono a circoscrivere le loro residenze in aree separate per classi di reddito. Questo è un pro-

blema ormai evidente in tutta la realtà degli insediamenti residenziali unifamiliari.

In fondo, la città, l'area territoriale di rapporto metropolitano, è stata separata da due modi di essere: da una parte, c'è la nostra realtà italiana, che si accompagna anche ad altri paesi per lo più del Mediterraneo, in cui le residenze non sono unifamiliari e, quindi, c'è ancora una certa concentrazione forte di residenze del ceto medio-borghese nella città; dall'altro, c'è la tendenza che, a partire dai paesi nordici, anglosassoni, vuole le residenze per lo più unifamiliari, e questo ha portato già da tempo ad una separazione dei ceti, delle classi. Inoltre la disseminazione su territori vasti, compresi anche territori agricoli, di residenze, attività commerciali e produttive, senza più fenomeni di concentrazione urbana, farà venir meno alcune dimensioni che sono state proprie della grande città: ad esempio, la dimensione della solidarietà tra i lavoratori dipendenti.

Perdita di corresponsabilizzazione

Nella famosa Silicon Valley, un territorio della California senza grandi città, con 1.300.000 abitanti, che ha visto la concentrazione massima delle nuove tecnologie informatiche, dei nuovi centri di ricerca e produzione, è caduta la partecipazione, è caduta l'attività di beneficenza, c'è un riflusso

privatistico, perché lo stimolo alla produzione domina su tutto. Il sindacato tende ad essere assolutamente deprivelegiato, negato o, per le meno, ridotto nella nuova società, perché non c'è più la concentrazione della manodopera. E questo è un fenomeno che ha degli aspetti positivi e anche profondamente negativi, perché significa la moltiplicazione di punti di lavoro che non consentono una capacità solidaristica. Un altro punto che emerge è il fatto della tendenza municipalistica, spinta a difendere il piccolo ambiente, nonché, data la diffusione della comunicazione attraverso la TV via cavo, la perdita di una dimensione comunicativa.

Io penso che anche in campo religioso ci può essere il pericolo della coltivazione di forme molto belle dal punto di vista del sentimento e della gratificazione soggettiva, di realtà di vita che tendono a non avere la dimensione dei problemi più generali. Ecco perché, secondo me, occorrerà far crescere anche una coscienza di tali problemi, che saranno dimenticati, forse, in questa dimensione della città diffusa. Tutto ciò ha, come aspetto negativo la perdita di corresponsabilizzazione. A mio avviso, sia dal punto di vista degli enti locali, che da quello delle parrocchie o del mondo cattolico, è necessario tentare ogni sforzo per avere momenti di comunicazione e di riflessione, non di indottrinamento, anche perché, se c'è una cosa sul piano

« I contributi solidaristici diminuiscono fortemente nella grande città, perché c'è la difficoltà di capire la vita del povero » (nella foto una inconsueta immagine di Milano).



pratico, civile, della cultura quotidiana che è vera, è che nessuno ci può dare il sistema compiuto per pensare, per affrontare in modo adeguato il futuro.

Il momento delle grandi teorie è finito

Questo è un dato di fatto abbastanza evidente: il momento delle grandi teorie e programmazioni non è ancora venuto, se mai verrà più. Sul piano, a mio avviso più importante, della fede, uno dei pericoli che ci possono essere anche in queste forme è il fatto — siccome è talmente forte il bisogno di sicurezza della gente, perché il futuro non ha alcun punto di riferimento preciso, non essendoci più le sicurezze degli anni '60 e '70 legate al sindacato, al partito, al lavoro, al benessere economico, e l'autorità paterna è stata ormai da tempo consumata — che la fede viene presa come uno dei surrogati della mancata sicurezza esterna, viene assunta in modo improprio. Inoltre, il pericolo è che noi cerchiamo nella cultura il nostro vitello d'oro, mentre la cultura deve essere coscienza della totale perdita di sistemi di valori di riferimento forti e ricerca di un nuovo senso comune dialogico, che non può essere fondato su una data ideologia che mette a posto tutte le altre.

Questo è il problema più dramma-

«...ogni ideologia è destinata a consumarsi rapidissimamente».



tico che abbiamo di fronte: come, nella certezza della speranza della fede, vivere l'insicurezza in modo creativo. La città industriale offriva questa condizione, perché — come diceva Simmel — il cittadino metropolitano è mosso continuamente da tutta una serie di stimolazioni contraddittorie, ma che lo rendono sensibile a diverse correnti. Invece, il pericolo è che il suburbano di tipo postindustriale tenda a chiudersi. Ecco, quindi, l'importanza di centri di cultura che siano capaci di collegare la speranza misteriosa della fede con la presenza e con la coscienza dell'appartenenza al mondo, però senza scambiare la fede come ideologia. Questo è il problema più delicato, perché ogni ideologia è destinata a consumarsi rapidissimamente. Proprio nel tempo in cui le programmazioni sono brevi e soggette continuamente a ripensamento, occorre avere una disponibilità continua alla formazione di un senso comune con tutti quelli di buona volontà, sapendo che le soluzioni vanno via via facendosi e disfacciandosi secondo un processo molto cangevole, non soggetto a vincoli di natura precostituita, se non nella misura in cui esistono vincoli di natura strutturale macroeconomici, legati all'andamento dell'economia, delle multinazionali, delle grandi centrali di potere. Anche queste strutture, però, devono sottomettersi a questo continuo dinamismo di adattamento creativo.

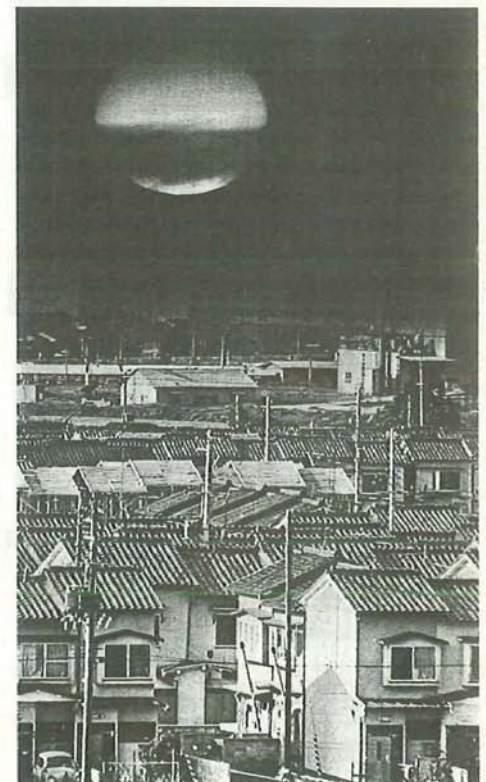
Le istituzioni cambiano

Oggi avvertiamo che le strutture istituzionali di partecipazione non sono più accettate, anche perché hanno poco potere; la gente oggi non partecipa o partecipa quando ha lo stimolo concreto, immediato del problema, del bisogno, della soluzione, da cercare. Ecco perché è molto probabile che vi sia una sorta di separazione tra il momento partecipativo, che i cittadini stabiliranno attraverso forme proprie private e le istituzioni. La tendenza è, di volta in volta, a far emergere forme di partecipazione su obiettivi specifici, su singoli temi, e a non accettare l'istituzionalizzazione. Questo tipo d'aspetto del problema si rivela anche nella diffusione del volontariato: malgrado le opportunità offerte dalla legislazione e dalla disponibilità delle autorità locali, molte associazioni di volontariato non vogliono fare convenzioni con l'ente locale, perché ritengono di essere poi messe dentro una sorta di gabbia di

ferro. Uno degli aspetti del cambiamento in atto è anche il cambio di sistema politico, non tanto nelle composizioni interne delle parti, quanto nel modo di fare politica, nel declino di una forma storica molto importante di far politica, che è stata quella del dopoguerra, e nell'ancora non evidenza di quella emergente.

Ciò che dobbiamo capire è che siamo in una fase di transizione. C'è bisogno di lasciar correre questo torrente della società postindustriale che si sta muovendo, pieno di contraddizioni, ma portatore di idee nuove: è una specie di foce, alla quale confluiscono tanti ruscelli, e nella quale bisogna lasciare tanti spazi liberi per essere inondati o per essere asciugati, perché questo è un corso torrentizio, che deve ancora definire bene il suo alveo.

In questa trasformazione, vi sono aspetti negativi: l'area modello di questo tipo di società, la Silicon Valley, è quella nella quale i fenomeni della criminalità, della devianza, della crisi della famiglia sono più accentuati che altrove. Uno dei dati significativi più importanti, con i quali misurare il grado di disorganizzazione di una città o di un contesto urbano, è quante sono le famiglie con un solo coniuge, quanti gli individui che vivono soli. Questi dati, insieme a quelli dei suicidi e degli alcoolisti e drogati, sono indicatori di disorganizzazione sociale. La famiglia-istituzione è legata a questo processo





«...perché la speranza va collocata nella storia».

di deregulation: l'unica controtendenza nella città a favore della famiglia è il fatto che molti giovani disoccupati, se non avessero la famiglia a sostenerli, non potrebbero essere se non un pericolo pubblico: la famiglia è un ammortizzatore delle crisi sociali. È un dato positivo; ma fino a che punto dobbiamo scoprire la famiglia solo in questa veste?

Il cristianesimo, in questa città del futuro, da una parte si troverà facilitato, perché questa dinamica nuova postindustriale liquida tutte le ideologie totalizzanti; quindi, il cristianesimo non incontra sul suo cammino quello che è stato il fatto più forte degli anni del dopoguerra, cioè ideologie forti, alternative, come il comunismo e lo scientismo. Il problema del cristianesimo è duplice, oggi: l'essere interpretato, da una parte, come struttura consolatoria securizzante, perseguita più per gli aspetti umani che per quelli di liberazione, e, dall'altra, il fatto che questa fede ha bisogno di una sorta di crescita storica, perché la speranza va collocata nella storia.

La città: la grande casa dell'uomo

città: spazio per la fede

La fantasia della carità può svelare l'altra faccia della città

di GIUSEPPE LAZZATI

Compito dei cristiani è portare in essa la presenza animatrice della carità, amando tutti come ama Dio, offrendo quotidianamente amicizia

Le grandi città le ha inventate il diavolo?

Scrisse Giovanni Papini che le grandi città le ha inventate il diavolo. La ragione che lo persuadeva a espri-

mere un giudizio così pesante era la constatazione del fatto che, a suo parere, in tali città era perduto il senso di «autentici rapporti umani». Che nella dura espressione dello scrittore fioren-

tino — espressione risalente nel tempo a quando gli stessi agglomerati umani che chiamiamo le grandi città non avevano ancora neppure raggiunto le attuali dimensioni — ci sia un'anima di

vero, e proprio nel senso detto, non mi sentirei di negare. Naturalmente si tratta di cogliere il significato di quelle parole «autentici rapporti umani». Mi pare che il senso ultimo e profondo sia quello che si esprime in una parola veramente ricca di contenuti umani: amicizia. Il termine non è da cogliere in una sua interpretazione riduttiva al solo aspetto sentimentale, e cioè della parte che il sentimento, emotivamente inteso, ha o può avere nell'amicizia. Esso va colto nei suoi aspetti costitutivi fondamentali, e cioè: il conoscersi e riconoscersi ugualmente bisognosi dell'aiuto che alla propria crescita personale può venire, di fatto viene, dal rapporto con l'altro e godere di tale rapporto che si fa progressiva comunicazione della propria esperienza di vita, del proprio modo di essere, di pensare, di valutare, di agire. Da tale comunicazione nasce condivisione di ciò che appare comune, volontà di aiutarsi in un volersi bene, che è il volere reciprocamente l'uno il bene dell'altro: è questa la vera amicizia; questo è «autentico rapporto umano» che non esclude differenze e disparità, ma anche da queste sa trarre motivi di confronto e di crescita, senza che ciascuno cessi di essere se stesso. È vero che dell'amicizia Cicerone diceva che «nasce fra pari o rende pari», ma non penso che così dicendo pensasse ad un appiattimento risolto in perdita, quanto piuttosto ad un arricchimento sul piano della più alta parità.

Ma ritorniamo al punto di partenza che, secondo la corretta interpretazione dell'espressione papiniana, porta a concludere che la grande città è impedimento all'amicizia. E perché? Non sono sociologo e quindi la mia risposta ha un valore relativo: non è, cioè, la risposta di uno specialista, ma di un cittadino di una grande città, che sperimenta in se stesso e osserva negli altri quella che gli sembra la verità della conclusione tratta dalla affermazione papiniana.

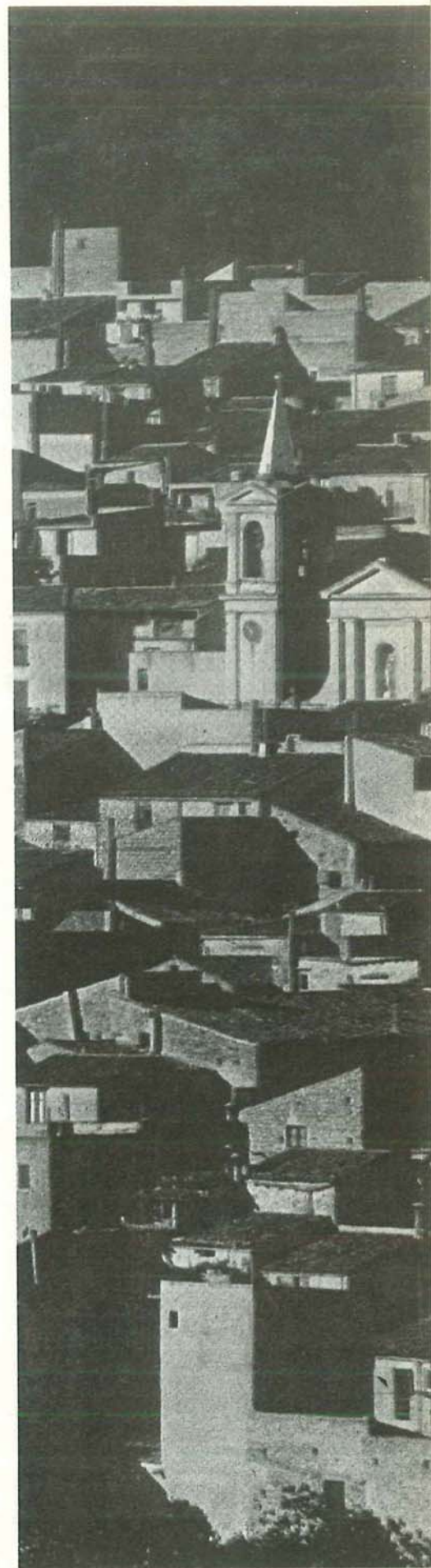
Alla ricerca di autentici rapporti umani

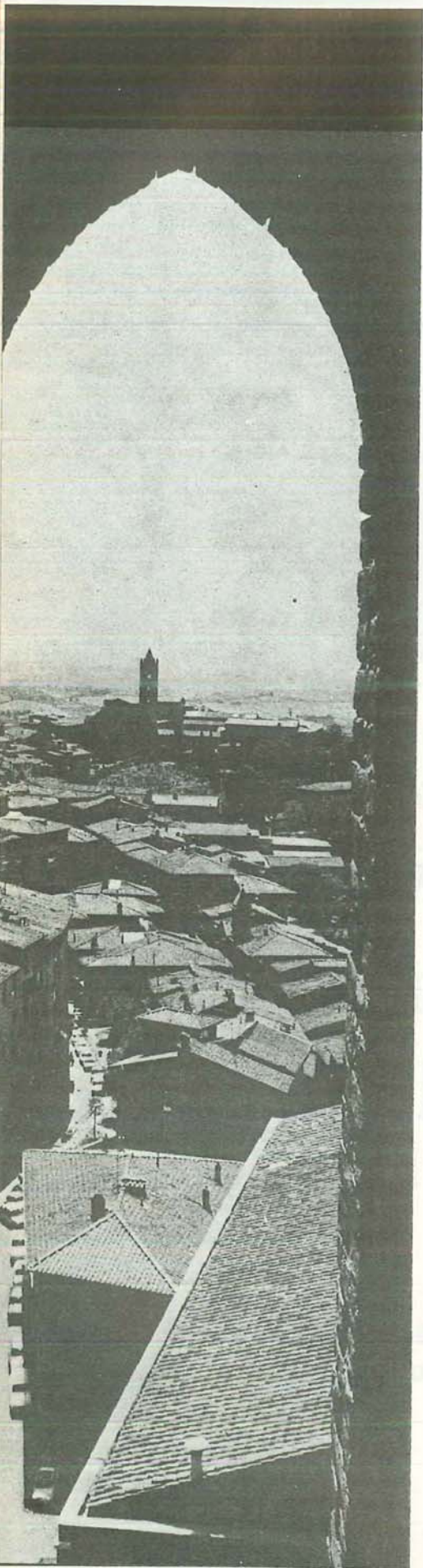
Da cosa nasce la grande città? Dalla necessità conseguente a una certa misura di sviluppo economico, dall'attrattiva che un ipotizzabile genere di vita meno pesante di quello legato al lavoro nei campi, e forse anche, per talune fasce, a quello artigianale, può esercitare sugli addetti (o sulle famiglie addette) a tali lavori, dall'offerta più ricca di forme varie di divertimen-

to, non indifferente a chi ha scarsa capacità di trovare da sé momenti di distensione. Così la gente si concentra nelle città, e il fenomeno dell'inurbamento le ingrossa costringendole (credo sia la parola giusta) alla incapacità di soluzioni «a misura d'uomo» dei grandi fenomeni che ne derivano: abitazioni, trasporti, sanità, etc. In questa prospettiva, si coniugano due spinte che agiscono a rendere meno umana o disumana la grande città nella sua complessità socio-economica e nel suo convulso ritmo di vita: l'interesse fondamentalmente egoistico che la genera, la incomunicabilità che ne deriva. Si abita nella stessa casa in centinaia di famiglie e non ci si conosce; ci si schiaccia l'uno addosso all'altro nei mezzi di trasporto guardandosi più da importuni, se non da nemici l'un l'altro, che non da compagni di sventura; si fanno code interminabili agli sportelli degli uffici pubblici, maledicendo le burocrazie mai sazie di carte e guardando con occhi biechi chi ti sta davanti quasi usurpasse un posto che ti spetta,... e via di seguito: ad altri descrivere più efficacemente la situazione di chi vive nelle grandi città.

Ma già troppo mi sono dilungato in una descrizione che spero almeno non del tutto irrealista, e certamente ammette... il rovescio della medaglia. Ma il tema della riflessione chiestami è: «I cristiani nella città». Tema che può avere almeno due modi di trattazione: il primo è quello di vederli quali costruttori e gestori, da cristiani, della città, e mi pare sia oggi in modo fondamentale; ma di questo altri parlerà; il secondo — ed è quello cui mi si è chiesto di dedicare una specifica riflessione — dovrebbe consistere nel ricercare il senso profondo della loro presenza nella città, in quanto cristiani. Proviamoci.

Ma chi sono i cristiani? Non è un cominciare troppo da lontano; è che sotto questo aggettivo sostantivato passano o si fanno passare realtà che poco hanno a che fare con il vero significato del termine: quelle, cioè, che bastano per fare statistiche numeriche. Gli iscritti sui registri battesimali, i frequentatori abituali della S. Messa domenicale — ma che il lunedì già fanno come se a Messa non fossero stati —, quelli che sposano in chiesa. Ma il nome di cristiani — lo dico facendomi l'esame di coscienza — dovrebbe esprimere lo stile di vita di chi, credendo in Cristo e in Lui battezzato e cioè nato a nuova vita, alimenta tale vita





con i mezzi che la Chiesa gli offre — Parola, Sacramenti, guida pastorale — per arrivare a realizzare quello che costituisce l'essenza dell'essere e vivere cristiano e che Giovanni esprime così: «Se uno dice: "io amo Dio" e ha in odio il fratello suo, è mentitore: chi infatti non ama il fratello suo che vede, non può amare quel Dio che non vede. Ora abbiamo da Lui questo comandamento: chi ama Dio, ami anche il fratello suo» (1 Giov. 4,20-21). Se così è — e così dovrebbe essere — il senso profondo della presenza dei cristiani nella città è di portare in essa la presenza animatrice della carità, cioè la presenza di una capacità di amare come ama Dio: capacità che è certamente generatrice di amicizia. E Dio ama tutti: quelli che lo amano e quelli che non lo amano, e il suo amore non si esprime in parole ma in fatti concreti: «fa levare il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Matt. 5,45).

Un mezzo semplice e grande: l'amicizia

Là dove l'amicizia stenta a nascere, o muore per il prevalere di un egoismo favorito dal clima della grande città e delle sue condizioni di vita, i cristiani sono presenti per portare ai propri concittadini segni di amore che è dire atti di attenzione, di aiuto e di condivisione aperti a farsi amicizia, che sa godere con chi gode, faticare con chi fatica, soffrire con chi soffre. È il modo di realizzare ciò che è fine di «autentico rapporto umano»: il crescere insieme e ritrovarsi più uomini (e più donne, bisogna dire oggi che s'è perduto il senso del termine «uomo» che l'uno l'altra ingloba) e riconoscersi tali in reciproco rapporto di rispetto e apertura dell'uno all'altro. Ed è la morte dell'egoismo, cioè del facile modo di essere in una città che troppo in esso respira.

Ma come si fa? Le forme sono tante, quante ne sa suggerire la... fantasia di autentica carità: da quelle personali a quelle, per così dire, associate nelle libere forme — oggi sempre più diffuse — di volontariato, che integra le forme pubbliche di assistenza o supplisce alla loro mancanza. Stando però attenti a non privare tali forme della presenza di cristiani, che tolgano a loro quel freddo di burocrazia, quel solo odore di carte, quella lentezza del «chi me lo da fare?», e vi sostituiscano il senso di un servizio che l'amore sa rendere il più adeguato possibile alle

esigenze di chi lo chiede, facendo in esso trascorrere un po' di calore di amicizia. Delle forme personali o associate cui si accennava è difficile fare un elenco e certamente una Madre Teresa di Calcutta lo saprebbe fare assai meglio di me. Ma poi che giova? Se la carità veramente riscalda il cuore, essa sa suggerire a ciascuno, nella indefinita varietà delle caratteristiche personali, le forme che più hanno il segno della spontaneità, e perciò il massimo valore. Dal «buon giorno» o «buona sera», detti con calore al coinquilino, forse dal volto corruciato, che si incontra per le scale; dall'aiuto a portare una sporta o una borsa pesante, al tenere per mano un vivace bambino la cui mamma deve attendere a qualcosa; dalla visita al coinquilino malato o molto solo, alla partecipazione sentita e viva al dolore di una famiglia colpita da una disgrazia, all'accogliente sorriso a chi domanda qualcosa, all'invito a partecipare a qualche momento di visita amicizia... i segni della carità sono infiniti.

Ed è certo che, dal più piccolo segno, può nascere amicizia e portare calore là dove il freddo di una società egoista, forse anche più sentito da chi vi si è inserito per necessità avendo nel cuore il ricordo di una situazione umana non facilmente ricostruibile, rende dura la vita e inasprisce anche i rapporti familiari. È questo uno dei problemi cui una vera comunità cristiana in una grande città dovrebbe prestare la maggiore attenzione, preoccupata, prima ancora che dell'aspetto specificamente religioso, degli aspetti umani dell'inserimento dell'immigrato nella comunità, perché, nella sollecitudine per essi, egli sia guidato a sentire la presenza di quella Provvidenza «che affanna e che consola» e gli fa trovare fratelli ove credeva di trovare stranieri. Così l'aprirsi della comunità cristiana, attraverso la generosa prestazione di volontari animati da calore di carità, a forme varie di assistenza, dalle sanitarie alle scolastiche e culturali, diventa forza dirompente di quel freddo di reciproca estraneità che troppo caratterizza la presenza dei cittadini nelle grandi città, travolti dal ritmo concitato della loro vita ed esposti a perdere troppo facilmente le vere dimensioni del loro essere uomini, che è dire dei valori che li fanno tali, in primo luogo di quei valori di relazione da persona a persona che hanno nell'amicizia la più arricchente delle proprie manifestazioni.

Comunione nella diversità la pastorale per tutti

conversazione con mons. CLEMENTE RIVA
a cura di fr. DINO DOZZI

La complessità della città richiede una risposta pastorale diversificata e non monoesperienziale: le piccole «comunità di palazzo» sembrano il modo concreto per recuperare la comunità cristiana

Pensavo fosse più complicato fare un'intervista a un Vescovo di Roma. Mons. Clemente Riva, infatti, è il Vescovo responsabile di tutta la zona Sud di Roma, la più vasta; è professore di Teologia pastorale alla Pontificia Università Lateranense, ed è da tutti riconosciuto non come un esperto, ma come «l'esperto» di pastorale in Italia. Gli ho telefonato e mi ha risposto: «Può venire domattina, se vuole»; e, il giorno dopo, puntualissimo e gentilissimo, mi ha ricevuto.

«Dei mezzi di comunicazione sociale — mi ha detto poi salutandomi — bisogna sempre approfittare: sono troppo importanti, anche per la pastorale». Mi hanno colpito la sua chiarezza di idee e la sua semplicità di esposizione, il rispetto per la complessità dei problemi e la ricerca di risposte concrete. Mi è sembrato davvero di parlare con il padre sapiente e buono di mezza Roma.

È impossibile un programma pastorale a senso unico

Nello scorso settembre, il Centro Orientamenti Pastoralisti ha organizzato un seminario a Torino sulle grandi parrocchie urbane, e da questo convegno è risultato un dato di fatto: la grande parrocchia di città ha come sua caratteristica la complessità, a livello sociale, economico e culturale. Questa complessità non può essere ignorata dalla pastorale, per cui essa dovrà tener conto della diversità di domande, di esigenze, di situazioni, di condizioni. La risposta pastorale a questa situazione complessa e diversificata non potrà essere complessa e diversificata.

Mi spiego: una parrocchia di città e una diocesi, che avessero un programma pastorale monoesperienziale o a senso unico, non riuscirebbero a rispondere alle reali e diverse esigenze esistenti in città. La parrocchia urbana non può far a meno di articolare la sua pastorale in una pluralità di esperienze e di iniziative. Già ogni persona ha una sua originalità e risponde con del-

le proprie caratteristiche al dono del Signore, e l'evangelizzazione dovrebbe adattarsi ad ogni persona. Ma almeno bisognerà tener conto dei gruppi umani, che hanno esigenze o si trovano in situazioni molto diverse. La parrocchia deve essere sensibile e accogliente davvero per tutti.

In una città, questa accoglienza pastorale per tutti è difficile, moltiplica il lavoro e richiede un gran numero di operatori: ma la prima preoccupazione della pastorale parrocchiale è creare comunione, fare di tutti un'unica comunità: è nella comunità, prima parrocchiale e poi diocesana, che si concretizza storicamente la Chiesa come popolo di Dio. Risposte ed esperienze pastorali diverse, dunque, ma tutte e sempre orientate ad una comunione profonda. Solo una comunità in crescita verso la comunione è in grado di aprirsi a tutti, di riconoscere e di accogliere, al suo interno, anche i poveri e gli emarginati.

La comunione deve farsi sempre più profonda e l'apertura sempre più vasta: la comunità diventa così missio-

naria; questo è uno degli aspetti più urgenti, oggi. Se, per qualsiasi ragione, la gente non viene più alla Chiesa, la Chiesa deve andare verso il mondo, verso la gente. Non può solo aspettare, non può solo accogliere a braccia aperte; deve andare dalla gente e offrirle la parola di Dio, il vangelo, Cristo; il che implica anche offrire ad ogni persona l'aiuto a riconoscere i valori creaturali che in ogni persona esistono. La missionarietà è il nome nuovo della pastorale.

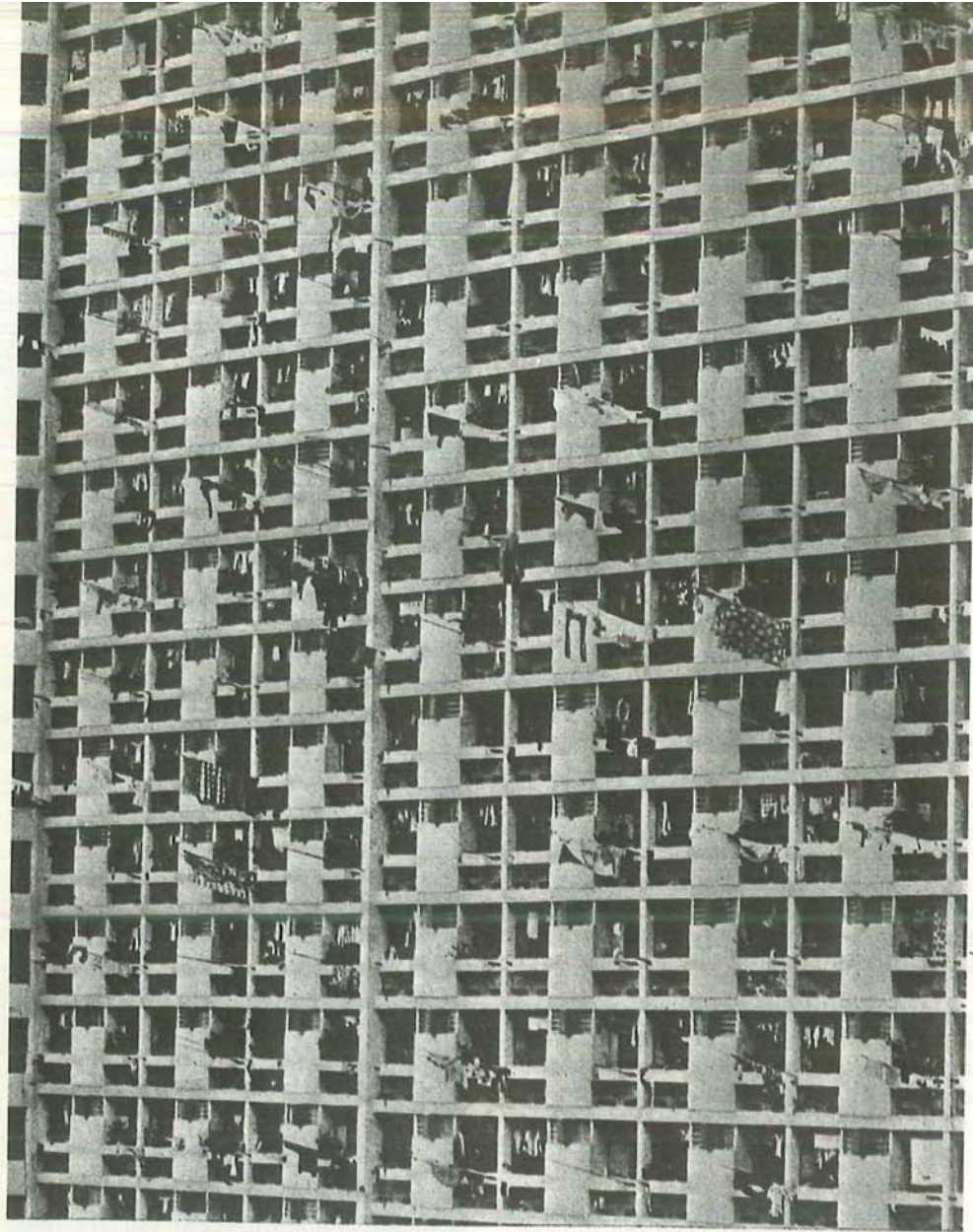
L'importanza delle «comunità di palazzo»

Ma in che modo, concretamente, si può fare comunità in una città di alcuni milioni di abitanti o in una parrocchia di quarantamila anime? Andando e costituendo tanti luoghi di incontro, in cui nascono delle piccole comunità. La Missione francescana svolta a Roma in 37 parrocchie ha lavorato proprio in questo modo: ha costituito tanti piccoli «Centri di ascolto». Sono questi piccoli centri che bisogna tenere in vita. Un'esperienza simile, dello stesso tipo, è quella delle «comunità di palazzo»: una famiglia cristiana offre disponibilità e accoglienza, e diventa punto di riferimento per incontri di preghiera, di ascolto della parola di Dio, per leggere insieme la vita con i problemi che pone, alla luce del vangelo del Signore.

Queste realtà ecclesiali capillari si possono chiamare «centri di ascolto»; o «comunità di palazzo», o «comunità ecclesiali di base», o con qualsiasi altro nome: l'importante non è il nome, ma la realtà ecclesiale che esprimono. L'evangelizzazione la comunità cristiana che ne deriva, in una città non può nascere concretamente che in questo modo. Tutte queste piccole comunità devono trovare il loro naturale punto di riferimento nella parrocchia; e le comunità parrocchiali devono trovare il loro naturale punto di riferimento nella diocesi e nel Vescovo.

Sacerdoti, religiosi e laici: la pastorale ha bisogno di tutti

Ovunque, ma soprattutto nelle grandi parrocchie di città, i sacerdoti debbono occuparsi sempre più e sempre meglio della pastorale, abbandonando impegni che altri possono e devono assumersi. Nessun sacerdote può vivere distaccato da una comunità ecclesiale. Ricordo che Paolo VI esigeva da ogni sacerdote che lavorava nella curia diocesana o in quella pontificia,



«L'incarnazione concreta della pastorale missionaria in città sono le "comunità di palazzo", prime cellule della comunità parrocchiale e di quella diocesana».

l'attestato di un parroco che dichiarasse il suo servizio pastorale presso una comunità, fosse anche di una sola giornata alla settimana. Anche i religiosi sono nella Chiesa e per la Chiesa. Sono religioso anch'io, e ritengo che i religiosi possono dare un enorme aiuto nella pastorale della città; proprio per questo debbono maturare un grande senso ecclesiale e anche una maggiore attenzione alla stabilità in un luogo. C'è il rischio dell'astrattezza, se non si entra nella concretezza della Chiesa locale e del territorio, tra la gente che lì vive. La continuità ha una grande efficacia.

I laici non hanno ancora, nella Chiesa, il giusto riconoscimento e la possibilità di esprimere la loro dignità e le loro responsabilità battesimali. Il prossimo Sinodo sarà dedicato appunto ai laici nella Chiesa. I motivi di que-

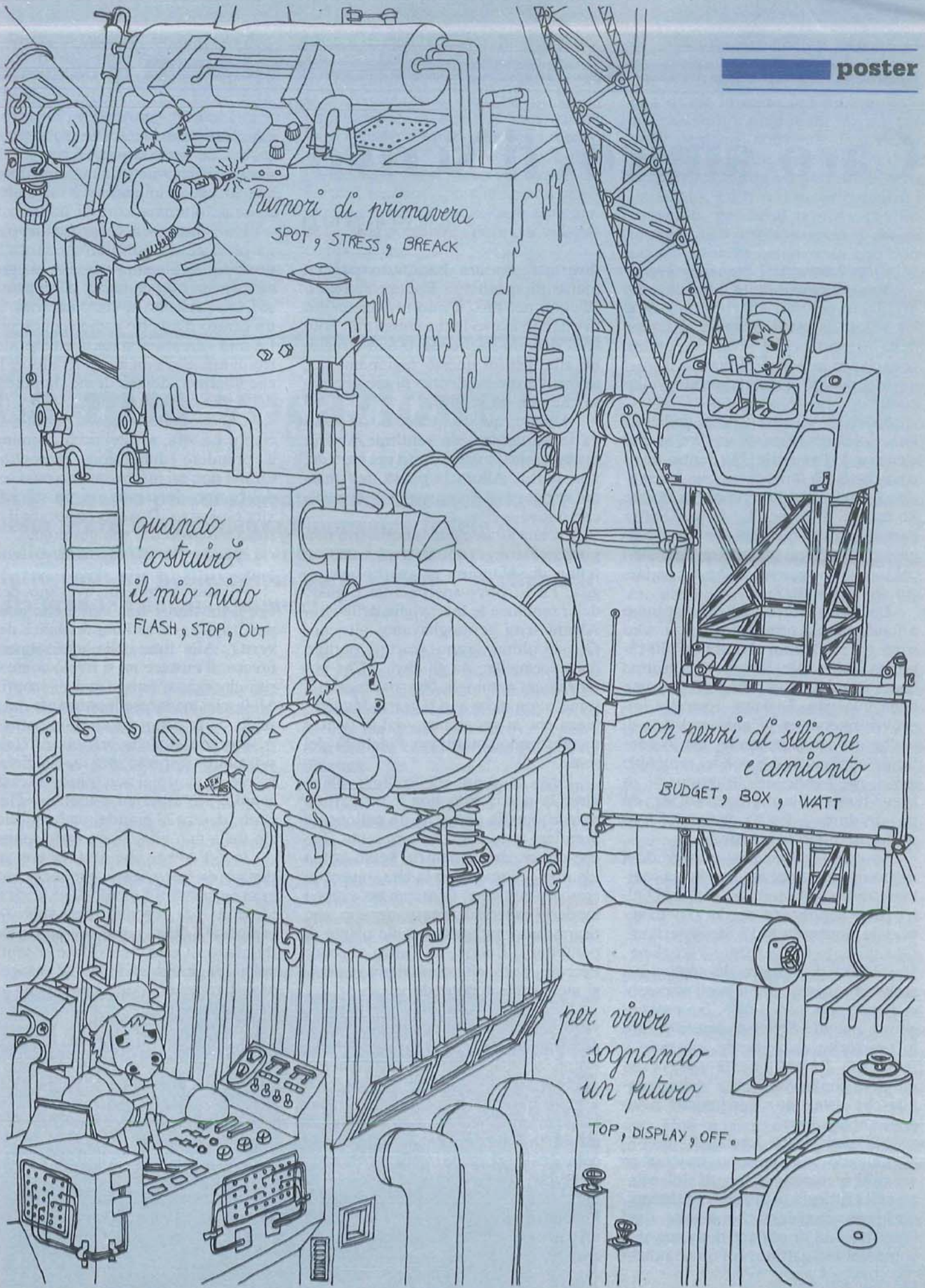
sta situazione del laicato sono tanti, a cominciare dalla paura di molti parroci: paura dettata spesso da una falsa concezione della comunità, come di una entità da gestire in proprio, da padroni. Ma anche il laicato è spesso timido, ha bisogno di essere educato ad assumersi responsabilità ecclesiali, deve formarsi una coscienza di partecipazione, di servizio e di testimonianza. Molto utili per questo sono le Scuole di Teologia per laici, che, insieme ad altre iniziative formative, aiutano tanti laici a diventare adulti nella fede e pronti ad assumersi le loro responsabilità, e magari pronti ad accedere ai ministeri.

Le «comunità di palazzo», come prime cellule delle comunità parrocchiali e della comunità diocesana, hanno bisogno di sacerdoti e di religiosi; ma soprattutto di laici generosi e pre-

parati, con un grande senso di Chiesa, che non si isolino che non si chiudano in ghetti, che non radicalizzino la loro metodologia e la loro esperienza ritenendola l'unica. Purtroppo ci sono gruppi e movimenti — soprattutto giovanili — che si chiudono in se stessi, facendo delle chiesuole e dimenticando la Chiesa, gruppi non più orientati alla parrocchia, alla quale lasciano tutta la preoccupazione pastorale per i poveri, gli emarginati, i «lontani» (spesso l'80 o il 90%).

Soprattutto in città, c'è il rischio che alcuni gruppi si occupino solo dei sani e dei benestanti: si tratta allora di un gruppo élitario, ben organizzato, magari con abbondanti mezzi economici, che però servono più al loro potere che al servizio degli ultimi. Questo non significa certamente fare Chiesa: bisogna educare tutti a porsi al servizio di tutti. Nei giovani delle città, si riscontra spesso una notevole fragilità psicologica: hanno bisogno di troppe certezze e di troppe stampelle. L'educazione da offrire loro deve essere maturante anche il senso critico, rendendoli capaci di avvertire i pregi e i limiti di ogni esperienza, e soprattutto di aprirsi con coraggio al mondo, alla gente. Sto vedendo che, quando i giovani si rendono conto di essere ingabbiati in strutture autoritarie, rigide e chiuse, prima o poi si ribellano, e giustamente. È molto più difficile, ma molto più produttivo, cristianamente, vivere un'esperienza globale e aperta di cristianesimo, che non un solo aspetto in modo chiamato «radicale», ma che spesso significa solo chiuso alle altre dimensioni e alle altre persone.

La domanda era: quale pastorale in città? Riassumendo, la risposta è questa: una pastorale che tenga conto della complessità della città, cioè delle grandi diversità di situazioni in cui si trovano migliaia di persone, che vivono in poche centinaia di metri quadrati: una pastorale diversificata, quindi, tendente alla comunione e aperta a tutti, cioè missionaria. L'incarnazione concreta della pastorale missionaria in città sono le piccole «comunità di palazzo», prime cellule della comunità parrocchiale e di quella diocesana. Queste piccole comunità si presentano come la prima e fondamentale risposta evangelica alla complessità della città. Il lavoro pastorale aumenta così notevolmente, e richiede l'attiva e responsabile partecipazione di tutti, laici compresi.



Rumori di primavera
SPOT, STRESS, BREAK

quando costruirò il mio nido
FLASH, STOP, OUT

con perni di silicone e amianto
BUDGET, BOX, WATT

per vivere sognando un futuro
TOP, DISPLAY, OFF.

Caro amico, ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

Ciao, Luciano.

Sono di nuovo da te e più che mai invadente nei tuoi affari interni. Non ho voluto lasciarti neppure il tempo della risposta, che avrebbe potuto congelarmi la penna in mano.

Ma perché questa ripetuta violazione?

Scocciare gli altri fa parte della mia vita, Luciano. Non ti so dire se qui c'entri solo l'amicizia. Ho dentro qualcosa che è più forte di me, pur lasciandomi, ogni volta, lo scrupolo di ciò che ho fatto e di come l'ho fatto. D'altra parte ti ricordi, quando, nei nostri lunghi colloqui, ogni tanto tu mi aggredivi col tuo interrogativo: «Che me ne faccio della mia vita?».

Lo stesso interrogativo ha segnato a fondo la mia prima giovinezza. Ora sono già molti anni che non fa più capolino sulle mie labbra. So troppo bene, ora, che non sono io il padrone della mia vita. Liviana, costretta improvvisamente, a 17 anni, nel giro di poche ore, in carrozzella, me lo conferma ogni giorno. E con lei tanti altri amici, che hanno visto frantumarsi, in breve tempo, i loro progetti di vita da un «mistero», che ha deciso, al loro posto, in modo irreversibile.

So che tu, Luciano, non gradisci molto questo tono; ma non basta cambiare disco per cambiare realtà. D'altra parte neppure tu, credo, ti poni ancora la domanda negli stessi termini. Ora anche tu hai imparato a scegliere. Hai scelto di voltarmi le spalle; hai scelto la ragazza, che ti porti a spasso, e, forse, non solo questo. Sei meraviglioso, quando ti penso capace di fare le tue scelte e di viverle, sia pure a modo tuo. Ricordi quante volte ci siamo detti che la vita, senza scelte, è acqua che ristagna; e l'acqua che ristagna, imputridisce?

Ma quali scelte, Luciano?

Quando ragionavamo insieme in cerca di speranza, io non mi sbilanciavo nella risposta, e tu andavi a tentoni. Ora posso confidarti che, a volte, davanti all'impressione di parlare della tua vita come del tuo gattino, col quale potevi

divertirti, oppure barattarlo per un piatto di spaghetti. Eppure rivedevo riflesso, nel tuo, il mio ragionamento di quando avevo la tua stessa età. Solo che, quando io prendevo una direzione alla luce di questo ragionamento, avvertivo spesso dentro di me qualcosa che non mi seguiva.

A volte, questo qualcosa, mi pesava tanto dentro, da sentirmi morire, finché i miei passi finivano nel buio del non senso. Allora la paura dell'ansia mi spingeva al compromesso di qualche nuova scelta.

Questa altalena mi innervosiva non poco, costringendomi, ogni tanto, a tempi di solitudine in aperta campagna. Fu lì, dove sperimentai il gusto della semina e le meraviglie della vita. Alcuni semi germogliavano, altri no. Questi ultimi erano scartati perfino dalle formiche; ma gli altri... Che potenza quei germogli, che spaccavano il seme e squarciavano la terra! Una potenza che si sprigionava dal di dentro e, crescendo, maturava l'identità del seme.

Ecco, Luciano, quello che ti volevo dire: la nostra vita non è un gattino partorito nella notte, né un pallone da prendere a calci. La tua vita sei tu. Tu, che cresci, dal di dentro, verso la tua identità. Giocare con la vita, invece di crescere con essa, è fare un po' come i moderni esperti di innesto agrario, che tirano fuori melanzane dalle piante di pomodoro. Buone, tra l'altro, dicono. Peccato, però, che non sai più se mangi melanzane o pomodori.

Quando io subodorai questo equivoco nella mia vita, cominciai a prendermi del tempo per sentirmi dentro. Prima conseguenza: un supplemento di contrasti con gli amici, che lascio sempre più volentieri per i fatti miei. Ma non era poi che mi sentissi molto meglio in compagnia di me stesso. Ancora qualcosa mi tormentava dentro, forse per costringermi ad ascoltare il mio silenzio di seme che germoglia. Furono mesi duri, amico mio; finché mi ritrovai con le mani sul vangelo, che, da qualche anno, avevo accanto-

nato sotto la polvere. Per molto tempo ancora, le vecchie pagine non mi dissero grandi novità. Ma mi tenni duro a questo «vecchio uncino arrugginito», come ad ultima ancora di salvezza.

Un giorno mi accorsi che una pagina produceva una forte risonanza nel profondo dell'anima mia. Fu una grossa sorpresa. Fu come se, all'improvviso, fossi riuscito a sintonizzarmi con un centro d'ascolto radio sconosciuto. La mia vita era abitata. Con me, dentro di me, c'era un altro. Era forse lui, che liberava, dentro di me, la potenza della mia crescita vitale?

Che scoperta fu quella per me, Luciano! La vita, ai miei occhi, cominciò a prendere dimensioni inaspettate. Ormai non mi interessavano più i semi del campo. Io stesso ero un chicco di vita esplosivo. Dovevo esplorare il mistero nascosto del suo germoglio.

Ma che cos'è un mistero, amico mio?

Al catechismo mi avevano detto che il mistero è una verità che non si può capire, cioè: l'impossibilità della verità. Alla luce della mia scoperta, invece, il mistero mi si rivelò come verità che non si finisce mai di scoprire. Mi lasciai avvincere lentamente dal fascino della conoscenza. L'impatto ripetuto con qualche briciola di verità, si tramutava spesso, per me, in gioia di vivere. Il vuoto, il non senso, li sentivo sempre più esperienze lontane. Qualcuno, dentro al grande, pauroso silenzio della mia vita, si era fatto sentire.

Io e l'Altro, che abitava con me, dentro di me: questo per me, ora, il grande mistero. La mia identità, la sua identità: un mondo sconfinato da esplorare. Ogni tanto lo sconosciuto inquilino di casa mia si faceva sentire sulla lunghezza d'onda del vangelo. Ma il tracciato dell'esplorazione era ancora tutto nelle sue mani, forse nel suo cuore.

Fu così che tutta la mia vita divenne sempre più silenzio ed ascolto; sempre più attesa di rivelazione e desiderio d'incontro: volto di amico o di nemico? Lotta o pace? Sottomissione o condivisione?...

Basta, Luciano. Mi accorgo che è ora di riprendere fiato. Non vorrei che tu prendessi questi interrogativi come un bombardamento a tappeto. Il bombardato, caso mai, a suo tempo, sono stato io.

Prima di lasciarti, però, a tuo conforto, ti racconto l'ultima dell'altra notte. Erano le due, quando il mio letto ha tremato paurosamente per testate di bisonti sul portone di casa. Erano tre amici che chiedevano ospitalità per un giovane, bloccato alla stazione ferroviaria per lo sciopero di ventiquattr'ore. Che fare? Ho accettato il tutto come uno scherzo violento del mio misterioso sconosciuto. Ho rificillato il giovanotto con cucina improntata a tecnica notturna, e l'ho sistemato alla meno peggio sul divano sfondo del «salotto» medioevale. Per

tutto il giorno seguente, ha mangiato, parlato e lavorato con me e coi fratelli in comunità. A sciopero ultimato, ha salutato commosso e ha lasciato la sua impressione: «L'incontro con voi mi ha scioccato. Qui le cose sono due: o voi siete matti, o io non ho capito niente della vita». Vedo che sorridi divertito, Luciano, perché senti confermata la tua diagnosi sulla mia pazzia. Ma... non potrebbe essere per te la seconda ipotesi?

Ciao, Luciano. E... ragazza permettendo, prova a pensarci sopra.

La mia vocazione

di fr. VITTORE CASALBONI

Chi lo conosce personalmente vedrà rispecchiata in questa breve testimonianza l'immagine fedele di quello stangone di frate dal cuore buono. Fr. Vittore è fatto così: un bell'esempio della varietà e ricchezza della grande famiglia cappuccina

Otto giorni per provare

Il Signore ha dato a ciascuno dei talenti da far fruttare, e solo se sapremo presentarci davanti a Lui con i frutti, potremo sentirci dire: «Bravo, servo buono e fedele...». La storia della mia vocazione religiosa inizia dal mio paese natale: S. Vittore di Cesena. Nel 1959 un gruppo di frati Cappuccini tenne un corso di Missioni popolari nella mia parrocchia. Io ne conobbi personalmente uno, il p. Girolamo da Torino, il quale, facendosi interprete della voce di Dio, mi presentò la vita del frate cappuccino. «Tra i

Cappuccini — mi diceva — c'è posto per tutti, anche per quelli che sono un po' lenti negli studi, o che non hanno particolare tendenza allo studio» (ed io ero tra quelli di sicuro). Tentare non era poi come buttarsi giù per un burrone.

Perciò, dietro consiglio del mio parroco, don Scarpellini, partii per il vicino convento dei Cappuccini, a Cesena. Non sapevo nemmeno dove fosse. Era il 29 dicembre 1959, una giornata piena di nebbia e di freddo. Inforcai la bicicletta e raggiunsi Cesena. «Ma questi frati dove si troveranno?» mi chiedevo. Mi rivolsi ad un vecchiet-

to, curvo ed infreddolito, avvolto nel suo mantello («capparella», diciamo noi romagnoli). E lui, indicandomi una strada in salita, mi rispose: «Vai su, giovanotto, sempre diritto, e ti troverai dentro il convento di sicuro!». Cominciai a salire, senza vedere dove andavo per la fitta nebbia. Ad un certo momento, mi trovai proprio dentro il convento, perché il portone che immetteva nell'orto era aperto; che ne sapevo io della campanella che bisognava suonare? Fui accolto con tanta semplicità. Il mio proposito era di provare per otto giorni; ma i giorni passavano e io non tornavo più indietro. I miei familiari si preoccuparono, e 15 giorni più tardi, una domenica mattina, arrivò mio padre. Tirava un vento gelido. Condussi mio padre nella mia celletta, piccola, povera, non riscaldata, ma forse più calda del resto del convento. Dalla finestra si poteva vedere la nostra casa. E, mentre stavamo guardando la nostra casa, un colpo di vento, un po' più forte, divelse la finestra, che ci cadde addosso. Mio padre si mise a piangere: «Torna a casa! Torna a casa!». Rimasi in convento: ero partito per otto giorni, e non tornai più indietro.

Frate laico

A me il Signore ha dato il talento della forza fisica, e al lavoro del resto ero già stato educato in famiglia. Mio padre spesso mi diceva: «Lavora, e lavora sodo, perché ad andare piano e a farne poco si impara sempre!». Scelsi la via dell'umile testimonianza della preghiera e del lavoro, e ne sono felice. Tra noi Cappuccini, vi sono quelli che intraprendono la via del sacerdozio, altri, come me, che rimangono laici: ognuno lavora nella vigna di Dio. Qualcuno di voi mi avrà visto in giro alla guida di un camion: rispetto il Codice stradale, stando nei limiti consentiti dalla legge (anche questo è buon esempio). Giro per le case rispondendo a chiamate della gente, per raccogliere carta, indumenti smessi, ferro e metalli, oggetti di varia natura, in aiuto della nostra missione del Kambatta, in Etiopia. C'è chi mi scambia per il meccanico dei frati (vado sempre vestito in tuta); chi invece per l'idraulico. Una domenica mattina, mentre durante la s. Messa raccoglievo le offerte dei fedeli, un bambino, vedendomi, si rivolge alla mamma: «Mamma, hai visto? Quell'uomo che ieri è venuto a prendere la carta si è vestito da frate!».

Fr. Vittore, in tuta per chi non lo riconoscesse, con il Padre Generale.



Festa in famiglia

di fr. VENANZIO REALI



Fr. Vittore visto attraverso la simpatica penna di fr. Cesare Giorgi.

La mia giornata da Cappuccino

La mia giornata ha inizio con i confratelli ammalati o anziani della nostra Infermeria, nella preghiera e nella celebrazione dell'Eucarestia. Dopo una frettolosa colazione, via al lavoro. Alle undici e mezzo, rientro, scarico quello che ho raccolto, mi do una lavatina, poi vado a tavola: anche questo è un momento di gioia, perché incontro i miei confratelli anziani e ammalati, e scherzo con loro. La cucina viene fatta da fr. Felice, che ha la stessa mia età; un altro confratello, fr. Crispino, è l'infermiere; e un altro ancora, molto più giovane, fr. Danilo, tiene le pulizie, e aiuta o sostituisce l'infermiere nei casi di emergenza, che non sono pochi. Terminato il pranzo, aiuto a lavare i piatti, per poi rimettermi alla guida del mio camion.

Verso le sei concludo il lavoro: la stanchezza mi consiglierebbe di andare a letto, piuttosto che portarmi nella cappellina assieme agli altri confratelli per pregare. Ecco, questa è la mia giornata di Cappuccino.

Quando Dio chiama

Qualcuno mi potrebbe chiedere: se tu potessi tornare indietro, rifaresti la stessa vita? A parte che indietro non si torna, io sono veramente contento di essere frate laico cappuccino. Lavorare e pregare è duro; ma ogni strada, ogni vocazione, ha i suoi sacrifici. I sacrifici non devono spaventare nessuno, perché Dio dà anche la forza per sostenerli. L'importante è essere coerenti: mettersi di fronte al Crocifisso, e accogliere quello che Lui richiede da noi, anche se i suoi piani non corrispondono ai nostri. Ma, se Dio chiama, come non seguirlo?

Dieci nostri fratelli festeggiano quest'anno 50 o 25 anni di vita sacerdotale o religiosa: fr. Venanzio tratteggia, con rapide pennellate, le caratteristiche di ognuno di loro, ringraziando il Signore per questi doni, diversi e preziosi

Nella circolare n. 3 del 14 marzo u.s., indirizzata a tutti i frati, il Padre Provinciale annunciava così le ricorrenze giubilari dell'anno 1985: «Celebrano 50 anni di sacerdozio fr. Ignazio Luigi Guidanti (6 aprile), fr. Tarcisio Cavallina e fr. Giuseppe Masini (15 giugno), fr. Guido Versari (21 settembre), fr. Alfonso Guerra (21 dicembre).

Celebrano il 25° anno di Messa fr. Alessandro Piscaglia, fr. Renato Acquafresca e fr. Gianfranco Liverani (2 aprile), mentre fr. Felice Trasforini e fr. Marcellino Botticelli celebrano il 25° anno di vita religiosa (8 dicembre).

Il due aprile del 1960 veniva ordinato sacerdote anche fr. Giulio Ettore Mambelli, recentemente deceduto in Etiopia, che ricordiamo con affetto e nostalgia in questa particolare circostanza.

Ci uniamo con gioia a questi nostri fratelli, che hanno raggiunto una tappa così significativa della loro vita, per felicitarci con loro e per esprimere un ringraziamento corale a Dio, sorgente di ogni bene e di ogni dono».

La parola «giubileo» deriva dall'ebraico «yobèl», corno di capro e poi anche tromba, con cui si proclamava l'inizio dell'anno giubilare. La prescrizione del Levitico (cap. 25) disponeva che ogni 50 anni si celebrasse un anno di riposo dal lavoro della terra, di condono dei debiti, di affrancamento degli schiavi e di redistribuzione delle terre.

Questa legge sembra proponesse un ideale di giustizia e di uguaglianza che urtava contro ostacoli insormontabili, per cui la sua applicazione concreta rimase di fatto lettera morta: nella Bibbia, non c'è nessun indizio sicuro che sia stata praticata.

I sette anni sabbatici, seguiti dal 50° anno giubilare, trovano un parallelo nei sette sabati che separano l'offerta del primo covone e la festa delle settimane o Pentecoste, celebrata il 50° giorno (Lev. 23,15 s.) dopo la Pasqua.

La Chiesa cattolica, a cominciare dal pontificato di Bonifacio VIII nel 1300, usa celebrare il giubileo o Anno Santo ogni 25 anni. Esso è una grazia straordinaria finalizzata alla remissione dei peccati e all'indulgenza o condono della pena dovuta per le colpe commesse.

Al termine «giubileo» si riconnette la parola «giubilazione» col signifi-

cato ambivalente di profonda gioia e di esonero da un incarico, inteso, quest'ultimo, anche in senso scherzoso, di collocamento a riposo di chi non è più all'altezza del proprio compito.

Da questa duplice norma, ebraica e cristiana, hanno avuto origine le nostre ricorrenze giubilari di 25 anni (o nozze d'argento) e di 50 anni (o nozze d'oro).

Dicevo che si tratta di tappe significative nel cammino della vita, che, volere o no, sollecitano uno spassionato sguardo retrospettivo, sia per un bilancio del percorso compiuto, sia per riprendere lena, in vista di ulteriori traguardi o della meta finale.

È sempre tanto difficile, se non impossibile, parlare delle persone e rispettare la realtà: cioè senza dare nel retorico o nello stantio. Personalmente, preferirei abbozzarne la silhouette, o vederle di spalle, cercando di intuirne i tratti irripetibili dal taglio, dalla linea, dall'andatura.

I fuggevoli flashes su alcuni fratelli, levigati come ciottoli dal fiume della vita o sfaccettati dall'esperienza e dalla sofferenza, non vogliono avere nulla del panegirico o del «de viris illustribus».

Si tratta, in ogni modo, di esistenze al loro meriggio o inclinate come le

ombre della sera: esistenze offerte al Signore e ai fratelli, persone che la consuetudine ci ha reso familiari e care, che riconosciamo dal timbro della voce, dal modo di camminare o da un semplice gesto caratteristico: ognuno con il proprio dono, il proprio hobby, il proprio debole.

Eccoli:

Fr. GUIDO VERSARI

Nato a Montesorbo di Mercato Sarcaceno nel 1909, ha emesso i voti nel 1925 ed è stato ordinato sacerdote nel 1935.

Da religioso, ha conservato la sua tempranza montanara: «Sa ancora del macigno», direbbe Dante. Il passo lento, ma sicuro, ne rivela la solidità interiore. È passato da un convento all'altro — i frati erano ancora figli della obbedienza — fino a quando non partì per la missione di Lucknow, il 21 novembre 1947. Io ero novizio a Cesena, dove il Padre Guido fece gli esercizi spirituali insieme ad altri 16 cappuccini in procinto di imbarcarsi per l'India. Mi colpì la concentrazione del suo volto, allora macero e teso, emerso come da un dipinto del Ribera.

Consumò la sua vita missionaria quasi interamente in mezzo alla giungla, nella stazione di Bana, detta «il

Fr. Guido Versari.



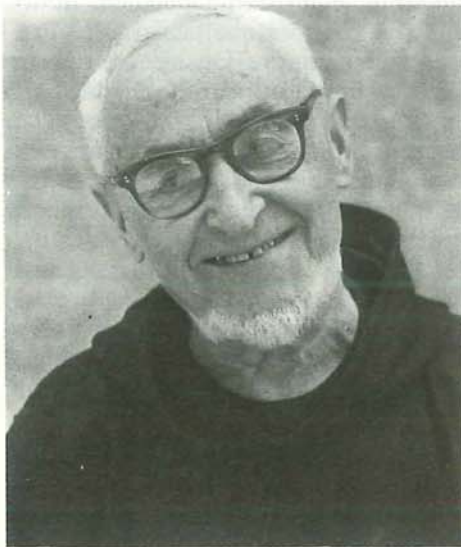
buco dell'inferno» per la posizione impervia e rischiosa. Rientrato in Italia nel 1973, ha ripreso con naturalezza la vita di convento.

Oggi è bianco come un vegliardo dell'Apocalisse. Il suo hobby è la lettura di Cornelio a Lapide, che ritiene il massimo esegeta cattolico. Fr. Guido è veramente un frate «tuttofrate». I confratelli lo chiamano spassosamente «osta d'legn» da un suo curioso intercalare.

Fr. GIUSEPPE MASINI

Nasce a Perticara di Novafeltria nel 1910, emette la professione dei

Fr. Giuseppe Masini.



voti nel 1926 e viene ordinato sacerdote nel 1935.

Porta i suoi 75 anni con giovanile disinvoltura. Il taglio del suo profilo è netto, quasi sostenuto al primo approccio; poi, frequentandolo, rivela la linfa francescana e sta volentieri alla battuta faceta.

Si è dedicato, sebbene saltuariamente, alla predicazione e all'insegnamento: si distingue per una certa «parresia», o franchezza di parola.

È un uomo dalle molteplici esperienze: fu cappellano militare e tenente cappellano in vari ospedali da campo, durante l'ultimo conflitto mondiale; dal 1959 al 1973 visse, prima a Locarno poi a Lione, presso i Padri Maristi, dove prestò il suo apprezzato ministero.

Attualmente è responsabile del nostro convento di Porretta Terme, che ama e custodisce anche nel suo aspetto di clausura. Stagionato dal già lungo cammino, sa gettare a momenti sulle vicende umane sprazzi di ironia bonaria.

Fr. TARCISIO CAVALLINA

È nato a Burzanella di Camugnano nel 1910, ha emesso i voti nel 1926, è stato consacrato sacerdote nel 1935.

Lo conobbi la prima volta nel lontano 1942-43 quando ero seminarista a Imola. Ne ho sempre riportato l'impressione di una serena amabilità e di un amore lieto per il decoro della chiesa.

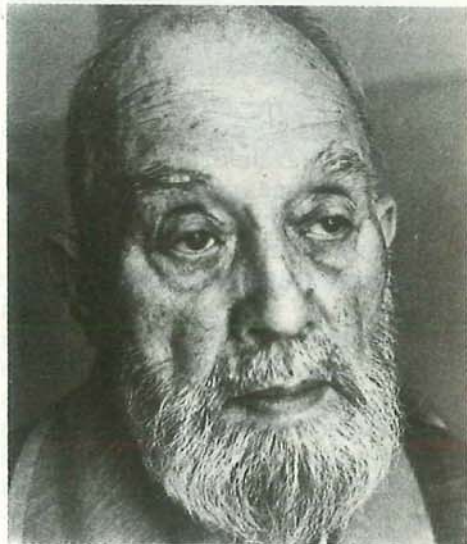
Rifinito nel taglio cappuccino tradizionale, già da allora portava l'immancabile zucchetto, e non riteneva perduto il tempo che impiegava nel far corone del santo rosario.

Carattere placido e sensibile, è vissuto in penombra, quasi timoroso di importunare. Fedele e servizievole, si è fatto voler bene da tutti e dovunque, lasciando un grato e nostalgico ricordo, specialmente nell'ospedale (allora sanatorio) «C.A. Pizzardi» di Bologna.

Ha amato i conventi come la propria casa, e i confratelli come la propria famiglia. Ha compiuto tanto bene soprannaturale con grande naturalezza, come una fontana nascosta, ma sempre zampillante.

Ritirato da qualche tempo nella nostra infermeria, fa salire a Dio una preghiera balbettata, ma avvalorata dalla sofferenza.

Fr. Tarcisio Cavallina.



Fr. IGNAZIO LUIGI GUIDANTI

È nato a Trasserra di Camugnano nel 1911, è religioso professo dal 1927 e sacerdote dal 1935.

Nel 1946 ci trovammo insieme nel convento di Ravenna: lui era il Padre Guardiano, io ero seminarista o, meglio, un residuo bellico. Ne ricordo la figura ieratica e la persona eretta;

pareva fiero di essere frate e sacerdote. Incuteva — allora — una certa riverenza, mista al desiderio di raggiungere la sua statura.

Nel padre Ignazio prevale la linea verticale: sembra calato a perpendicolo dall'alto; anche quando siede all'organo e si abbandona alle sacre melodie, tiene sempre alta la testa. Senonché una persistente ernia al disco lo costringe a volte a defilarsi via sciancato con la destra premuta sulle reni.

È l'uomo dai molti servizi, sebbene sia dell'avviso che ognuno vada collocato e lasciato nella propria nicchia. È stato segretario solerte e fedele di ben cinque Provinciali. Attualmente è eco-

Fr. Ignazio Luigi Guidanti.



nomo provinciale e cura la stampa del Bollettino ufficiale della Provincia.

Ama le forme tradizionali dell'apostolato cappuccino: predicazione semplice e perentoria, assistenza agli ammalati, assiduità al ministero delle confessioni. Uno degli hobbies che gli si conoscono sono le visite furtive a qualche recondito santuario. Nella sua riservatezza, sa accettare anche una battuta scherzosa, come quando dice di essere un peccatore, e i confratelli — burloni — gli chiedono di tirarli fuori, con il loro nome, questi peccati... inesistenti.

Fr. ALFONSO GUERRA

Venne alla luce a Ciola di Mercato Saraceno nel 1912, si consacrò al Signore nel 1928, fu ordinato sacerdote nel 1935.

Dal passo agile e dinamico, sembra abbia in corpo l'argento vivo; è come acqua in pendenza, e nessuno penserebbe di dargli i suoi 73 anni.



Fr. Alfonso Guerra.

Di temperamento gioviale e accomodante, è un uomo pacifico, nonostante il cognome bellicoso. I confratelli lo chiamano «Fonsino» per la sua statura minuta e il carattere mite.

Carico di fede e di entusiasmo, vive la propria donazione a Dio attraverso una generosa e lieta donazione ai fratelli, sia nelle comunità che nell'apostolato: nelle opere caritative (centro della P.O.A. a Pennabilli), nella assistenza agli infermi (dal 1973 è cappellano nell'Arcispedale S. Anna di Ferrara) e nella cura spirituale delle claustrali, con un debole per le suore Turchine del Corviale (a Roma).

Il Padre Alfonso vale tanto per quello che fa, ma molto più per quello che è. Io lo ricordo, con grata simpatia, anche perché fu lui a tenere il discorso per la mia prima messa, nella chiesa di Montetiffi.

Fr. ALESSANDRO PISCAGLIA

È nato a Montetiffi di Sogliano al Rubicone nel 1933, ha emesso i voti nel 1952 ed è sacerdote dal 1960. Nel 1962 ottenne la licenza in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana (Roma).

Dalle spalle un po' reclinate, è tracciato secondo linee prevalentemente curve. Nell'incedere, a prima vista, pare dilindoleggi; poi si rivela deciso e tenace nell'agire.

La vita, soprattutto la già intensa esperienza di superiore e il grave incidente che lo inchiodò dall'aprile al settembre del 1979, l'hanno aiutato a temperare il gesto ampio, ereditato da papà Minùt, e la voce chiara, dal volume un tempo ridondante.

Ha salito già molti gradini del «cursus honorum» e tesserne il panegirico, ciò che proprio non si vuole in questa sede, sarebbe anche troppo facile. Rilevo unicamente che il Padre Alessandro è un tipico uomo di chiesa, nel senso migliore del termine, cioè naturalmente integrato e totalmente impegnato nella e per la comunità.

Di lui ho sempre presente un'immagine, che mi pare fosse presaga del suo avvenire: quando cioè da ragazzino conduceva al pascolo sui calanchi detti «garmùn» il gregge, chino sugli steli. La vita religiosa e il ministero sacerdotale l'hanno reso un autentico pastore di fedeli e di anime consacrate.

Scherzosamente, qualche confrate-

Tre festeggiati, durante la Concelebrazione per il venticinquesimo di sacerdozio: da destra, fr. Gianfranco Liverani, fr. Alessandro Piscaglia e fr. Renato Acquafresca.



tello lo chiama «episcopus virginum», padre della schiera innumerevole delle suore.

Fr. RENATO ACQUAFRESCA

Nasce a Bargi di Camugnano nel 1934, è religioso professo dal 1952 e sacerdote dal 1960.

Fummo insieme nel seminario di Imola e ne ricordo la vivacità, l'incendere a passi fitti, leggeri, e l'intercalare «accidentini!».

Minuto, pallido e di vivida intelligenza, fu inviato a Roma a perfezionarsi negli studi, che dovette interrompere per motivi di salute.

Religioso dalla fede primordiale e dalla pietà severa, si dedica con attenzione particolare alla cura di «gruppi di preghiera» che s'ispirano a P. Pio. Si presta per diversi servizi pastorali e assistenziali. È custode geloso dello stile cappuccino anche nelle forme esterne.

Ma, al di là di tutto quello che il Padre Renato può compiere, appare conquiso da un «pensiero dominante»: sforzatevi di entrare per la porta stretta!

Fr. GIANFRANCO LIVERANI

Nato a S. Agata Feltria nel 1935, emette la professione religiosa nel 1951 e viene ordinato sacerdote nel 1960.

Tipo arioso e originale, dalla linea spezzata, quasi a zigzag, gestisce o gesticola con naturalezza e vivacità. I suoi occhi, ingranditi dalle spesse lenti, sono di un colore cielo stoviglia.

Amante della musica e del canto, modula una voce chiara e sicura, riuscendo facilmente a interessare quanti lo ascoltano, soprattutto adolescenti e ragazzi.

Con grande sacrificio, ha speso alcuni dei suoi anni migliori nei nostri seminari, quando il problema vocazionale, come lo si era concepito e gestito fino allora, entrava in una fase critica. La responsabilità in quel settore lo assorbiva totalmente e non era per nulla gratificante nei risultati tangibili.

Dopo aver svolto per qualche tempo altre mansioni di tipo parrocchiale e assistenziale, si è trasferito con i genitori nel Centro regionale dell'OFS a Castel S. Pietro, dove ha prestato tutte le cure possibili al papà infermo, il noto e simpatico «Pinòn».

Fr. FELICE TRASFORINI

Nasce a Comacchio nel 1940, si consacra a Dio con i voti nel 1960.



Fr. Felice Trasforini.

Sotto i folti capelli neri, risalta il rosso pastello del suo volto, incorniciato dalla barba incolta. Nella sua persona predomina la linea retta, ma flessibile; il passo è felpato e silenzioso. Rovesciando il proverbio latino, potrebbe dire di sé: «Flectar non frangar», mi piego, ma non mi spezzo: come il giunco che, pur secondando la corrente, riprende sempre la sua verticalità.

Fratello non chierico, consuma la vita in un assiduo, prezioso servizio a Dio e ai fratelli. Divide il proprio tempo fra la cucina, la questua e l'assistenza agli infermi.

Quando lo si vede tra i rioni della città passare da uscio a uscio con la tipica sporta di paglia al braccio, affiora una strana nostalgia per un mondo che sembra al di là del crepuscolo: il mondo del questuante cappuccino e della sua gente, il mondo di fr. Galdino, tornato negli spazi della pura fantasia. Eppure fr. Felice è là, come in un autentico quadro naïf.

Servire Cristo nel fratello infermo e bisognoso, servirlo oggi, domani e sempre; preparare vivande per i frati ammalati, assecondarli nelle loro necessità con la mitezza di fr. Masseo e l'arguzia di fr. Ginepro, è un ruolo in cui Francesco di Assisi si troverebbe ancora a suo agio.

Fr. MARCELLINO BOTTICELLI

Venne al mondo nella macchia di S. Agata Feltria l'anno 1942, emise i voti di povertà, castità e obbedienza a Cesena nel 1960.

Piccolo di statura e dal tratto curvilineo, cammina a bilancere; apparentemente svagato, è invece un attento osservatore delle cose e delle persone. Ama il bello, la musica e il canto. Dal viso arguto gli sgorgano sovente chiare risate a cascatelle.

Di multiforme ingegno, presta costantemente preziosi servizi alla fraternità. Ha una grande dimestichezza con i colori: è buon «dipintore» e impareggiabile tinteggiatore. Lo si vede spesso, nella sua tuta blu, su alti ponteggi contro soffitti di conventi o volte di chiese, maneggiare spatole e pennelli, stucchi e tinte varie.

Di fede semplice, ha come hobby la lettura della vita di Cristo della Valtorta. Ma la sua preghiera, non eccessivamente protratta, si esprime soprattutto nell'aiuto che presta ai confratelli nelle loro svariate necessità quotidiane, per i quali è veramente «Marcellino pane e vino».

Fr. Marcellino Botticelli.



Meravigliosi frati!

Non sono né fiammate improvvise né roghi impetuosi, ma fuochi che danno una brace durevole, come i ceppi natalizi di un tempo, per la gioia di tutti.

Grazie, Signore, per avermi collocato in questa famiglia che non mi sarei mai sognato e di cui sono profondamente indegno. Anche se i beffardi «subsannano» con gelida ironia sui difetti e le carenze dei servi del Signore, io trovo che i miei frati sono ammirevoli, nonostante le loro manchevolezze: il loro servizio a Dio e ai fratelli rimane una realtà invidiabile e indelebile nel girotondo vorticoso di mode e movimenti.

Vorrei dirlo soprattutto ai giovani: la fuga verso un futuro, forse ideale ma incerto, non ci faccia dimenticare le certezze del nostro passato ancora presente.

Uno dei tanti

di fr. NAZZARENO ZANNI

P. Domenico Bernardi da Cesena (1685-1740). Dopo essere stato missionario nelle isole di S. Tomé e del Principe nell'Africa sud-occidentale dal 1716 al 1722, decide di partire per il regno del Benin, avventurandosi nell'ancora pressoché inesplorata costa dell'Africa equatoriale

Sulla costa africana

Il viaggio verso il regno del Benin trovò difficoltà soprattutto quando la nave su cui si era imbarcato il p. Domenico cominciò a risalire il delta del Niger: la scarsa profondità dell'alveo del fiume lo obbligò ad una navigazione lenta e faticosa. Mentre il missionario è tutto intento ad osservare le bellezze del paesaggio, in attesa di giungere a destinazione, gli giunge l'invito del re di Ovverio, piccolo regno del delta, che lo prega di recarsi da lui. Il p. Domenico rimase nel regno di Ovverio pochi mesi, e fu particolarmente severo nel riportare la vita cristiana — quel regno infatti era stato evangelizzato già da vari anni — ad una più genuina espressione.

«Stimai ancora bene nel prossimo giorno festivo di nominare pubblicamente due altri sbirri dei migliori, che io meco conduceva, dando loro facoltà di visitare a mio nome le case, e se trovassero trasgressori, li conducessero prigionieri alla nostra nave; e altresì di poter catturare i concubinati, quei che lavorano nei giorni festivi, o non odono la messa, o non mandano i figlioli alla dottrina cristiana, o al battezzarsi, o se malati si curano ovvero curano gli altri con superstizioni, per castigarli secondo l'editto».

L'effetto dell'atteggiamento del p. Domenico, assecondato dal re, fu molto «efficace»: «Una tale dichiarazione li fece sì guardinghi che, al solo vedermi accompagnato da sbirri, quando mi conveniva andare in qualche luogo, fuggivano per timore d'essere catturati; e se mi bisognava parlar con loro, con tutto che li chiamassi più volte, non era possibile che mi si avvicinasero».

Lo zelo del p. Domenico giunse a tal punto da minacciare di scomunicare lo stesso re, contrario a permettergli di recarsi nei villaggi vicini, perché temeva per la sua vita. «Disingannarsi i

missionari, se pretendono venendo in questi paesi la sicurezza di ritornar vivi alle loro Province, poiché sono tanti e sì terribili i pericoli ai quali si espongono, che conviene loro, prima di abbracciare il ministero, offrire a Dio in sacrificio la vita, e chi teme non venga in queste regioni».

La determinazione del missionario ebbe la meglio: si avventura nella regione circostante, evangelizzando e battezzando fanciulli. Il re tuttavia era in pena: «Tutta la città di Ovverio e specialmente i Portoghesi stavano in grande afflizione per aver inteso che io era stato preso dai Gioves, e su tale supposto si preparavano molte canoe con gente armata per venirmi a riscattare. Ma se disgrazia mi fosse accaduta, povero me!, qual riscatto avrebbero potuto fare con idolatri tanto ingordi alla carne umana, se non che recuperare le mie ossa e depositarle nella nostra chiesa di S. Antonio...».

In capo a sei mesi, la nave del p. Domenico è pronta a salpare, perché aveva completato il carico: 200 e più schiavi. Ma l'arrivo nell'Atlantico serbò una sorpresa ai naviganti: l'imbarcazione viene confiscata da una galera olandese «per contrabando». Il p. Domenico viene poi condotto all'isola del Principe e lasciato libero di proseguire il suo viaggio alla volta del Brasile.

Il ritorno in Brasile

Il P. Prefetto delle Missioni del Brasile, p. Francesco da S. Giovanni, così descrive l'arrivo del p. Domenico: «Essendo io Prefetto delle Missioni del Brasile, fui avvisato d'essere giunta una nave di S. Tomé in quel porto della città di Bahia di tutti i Santi, con un missionario, e perché da quel clima sempre li poveri padri vengono mal ridotti, e benché non sapessi chi fosse, l'obbligo della carità fraterna subito mi fece andare alla nave, e trovai il suddetto padre Domenico da Cesena,

che dopo nove anni ritornava da quelle sue Missioni di S. Tomé, stato nella maggior parte nell'isola del Principe, poi nel regno di Benin e regno d'Ovverio, e come nel viaggio fu presa la sua nave dagli Olandesi, che poi lo rilasciarono; ma nella prima furia gli fu rubbato quello che avea per uso, di modo ch'era con un habito tutto lacerato, senza mantello e senza suole, e non s'arrischiava passare in mezzo a quella gran città in quella forma per venire all'hospizio; ma peraltro tutto allegro e contento di quanto avea sofferto».

Se il p. Domenico credeva che la partenza dal Brasile fosse questione di poco tempo, si sbagliava: venne nominato viceprefetto delle Missioni di Pernambuco. Ma il desiderio di ritornare in patria era troppo forte: dopo circa un anno e mezzo di lavoro apostolico nella regione di Pernambuco, il missionario rinuncia al titolo di viceprefetto e si porta nella città di S. Salvador in attesa di un imbarco per l'Europa.

Ritorno in Italia

Finalmente, nel luglio del 1725, gli si presenta l'occasione di partire per il Portogallo su una nave della flotta portoghese. «Questa nostra navigazione può chiamarsi felicissima, perché non durò che 74 giorni». Da Lisbona poi il p. Domenico si dirige verso l'Italia: il primo gennaio 1726 vengono avvistate le montagne della Sicilia e il giorno dopo la nave getta l'ancora nel porto di Palermo. Imbarcatosi nuovamente, sbarca nel porto di Napoli, da dove si dirige a piedi verso Roma. L'ingenuità del p. Domenico gli fa credere che sia facile essere ricevuto dal Papa, «vicedio in terra», al quale intende esporre le necessità delle Missioni africane e americane. Il P. Generale lo disillude ben presto e nel contempo gli comunica che egli è stato nuovamente destinato alle Missioni del Brasile. Forse un po' deluso e amareggiato, il p. Domenico abbandona Roma e, passando per Assisi, si riporta nella città di Cesena, in attesa di far ritorno, entro breve tempo, alle Missioni del Brasile. Durante il periodo di permanenza in Italia, il nostro missionario mette in ordine i suoi appunti di viaggio e scrive due operette: una «Relazione» del suo viaggio missionario e delle sue attività, e gli «Avvertimenti» utili per coloro che vogliono recarsi nelle regioni africane, nelle quali egli aveva lavorato.

Di nuovo in Brasile e sua morte

Dal 1726 in poi, le notizie sul p. Domenico sono assai limitate. Non conosciamo con sicurezza neppure la data del suo ritorno nelle Missioni del Brasile. Qui lo troviamo tuttavia già nel 1728, tutto intento all'evangelizzazione. Ormai sono passati gli ardori giovanili, e lo spirito di avventura che lo aveva accompagnato nel suo primo

viaggio si è acquietato. Forse è anche stanco delle peripezie trascorse. La nuova attività missionaria la svolge nell'entroterra, in mezzo ai nativi, in villaggi sperduti e lontani dalle città costiere. Nel 1740 si trova ad Axara, distante 500 miglia dal mare.

Il Superiore della Missione così descrive la sua morte, avvenuta in quell'anno: «Nel fine di giugno in giorno di festa, stando ammalato, e nono-

stante, stette tutta la mattina al confessionale, predicò e celebrò col solito suo zelo, ma poco dopo sopraggiungogli un accidente, in poche hore tutto rassegnato in Dio rese l'anima al Creatore». Era il 24 giugno 1740, festa di S. Giovanni Battista. La notizia della morte del missionario impiegò otto mesi per giungere in Italia; ma pochi forse lo conoscevano o lo ricordavano: era scomparso uno dei tanti...

missioni

La fame: io l'ho vista

di fr. BRUNO SITTA

Ho visitato il Feeding Centre di Kanafa, e ho visto quanto è brutto il volto della fame sul volto sofferente di migliaia di persone, e mi sono vergognato del nostro mondo ingiusto

Da tempo desideravo trovare un'occasione per fare visita al Feeding Centre (Centro Nutritivo) di Kanafa, nella zona Wolayta del nostro Vicariato, un centro ormai famoso a livello nazionale ed internazionale, non solo perché energicamente diretto dal Cappuccino italiano p. Gino Binanti, ben coadiuvato da tre volontarie irlandesi più alcune Suore ed altro personale etiopico, ma anche perché fin dal suo inizio si è subito proposto come centro-modello nel suo genere.

Ci voleva la visita, inaspettata ma graditissima, del Vescovo di Liverpool insieme alla segretaria del CAFOD per l'Africa, uno degli Organismi direttamente interessati al Centro, per offrirmi l'opportunità di una visita-lampo.

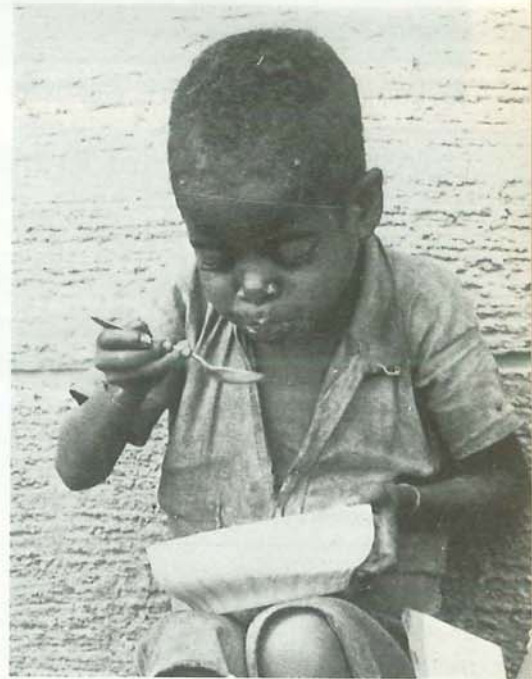
Se la guida di p. Gino è di per sé impressionante, lo spettacolo offerto dal Centro di Kanafa è addirittura sconvolgente.

Io che tornavo a rivedere la stazio-

ne missionaria a distanza di anni dovevo per forza notare le trasformazioni più vistose, come l'installazione di una

pompa a vento e gli edifici del Centro tirati su d'urgenza l'anno scorso. Ma non c'era tempo per vedere le struttu-

Immagini del Feeding Centre di Taza.





Sua Ecc. mons. Marinozzi con fr. Bruno Sitta e fr. Leonardo Serra.

Corrispondenza dal Kambatta

Qui è Pasqua ogni giorno

Questa lettera del Superiore del Kambatta-Hadya risale ad alcuni mesi fa; la pubblichiamo ugualmente, perché indirizzata a tutti gli amici e benefattori, e perché descrive in breve il senso quotidiano della pasqua di risurrezione per i poveri del Kambatta.

Hosanna, Pasqua 1985

Carissimo Ezio e amici tutti,

l'avvicinarsi della santa Pasqua mi spinge a formulare per tutti gli amici, simpatizzanti e benefattori della nostra Missione in Etiopia, per tutti e per ciascuno in particolare, gli auguri più belli e cordiali, perché il Signore risorto ricolmi tutti abbondantemente della sua grazia e della sua gioia.

Se Pasqua è «passaggio» dalla croce alla risurrezione, dalla morte alla vita, dal pianto alla gioia, si può affermare, senza tema di smentita, che qui nella nostra Missione è Pasqua ogni giorno!

Ieri sera, è venuto alla Missione un bambino — Dio sa come — solo, magro da far paura, dicendo che veniva dal Bale, e che da tre giorni non mangiava; inoltre, avendo preso la pioggia, moriva letteralmente dal freddo. Ha trovato chi si è subito preso cura di lui ed è ritornato alla vita, alla speranza e alla gioia, che tutto lo trasfigurava e non finiva di ringraziare.

Il giorno prima, due bimbetto, anch'esse con i segni evidenti della denutrizione, i corpi scheletrici coperti da pochi stracci, sono venute a chiedere una coperta, per ripararsi dal freddo notturno. Ed è stata subito «Pasqua» anche per loro, perché, ottenuta la coperta ed un po' di cibo, si sono subito trasformate, sprizzando gioia e gratitudine da tutti i pori.

Quella gratitudine vi appartiene; come pure è opera vostra la gioia ed il sorriso che tornano a fiorire sui loro visi, perché, grazie a voi e al vostro aiuto, la Missione è attualmente in grado di risolvere tanti casi disperati.

Pertanto, il mio augurio e quello di tutti i missionari è anche il «loro» augurio; la mia gratitudine vuol essere soprattutto quella di tanti infelici che vogliono dirvi «grazie» per aver allietato la loro Pasqua, e di cuore vi invitano a condividere la loro gioia, augurando a tutti e a ciascuno in particolare una felice e santa Pasqua.

fr. Bruno Sitta

re, perché a riempirti gli occhi ci pensavano le persone che affollavano il recinto e più ancora quante ne restavano al di fuori.

Ogni sguardo era la foto di un campionario impressionante di varia umanità, o meglio di quanto ne restava. E fortuna che ci siamo soffermati prima sotto la tettoia dei «resuscitati» di coloro cioè che, avendo superato il periodo critico, tornavano ora periodicamente per un controllo sanitario e per ricevere il cibo di sopravvivenza.

Era pur sempre uno spettacolo deprimente vedere soprattutto bambini ridotti a pelle e ossa, poco più che scheletrini, per di più mal coperti da pochi cenci sporchi, e tuttavia capaci di sorridere, perché bene o male avevano superato il «rischio» e se l'erano cavata!

Ovunque girassi lo sguardo, era sempre la stessa visione che ti colpiva, come un pugno alla bocca dello stomaco. Inevitabile era rilevare il contrasto con la visione della volontaria irlandese, pur se parecchio dimagrita dopo un anno di stressante lavoro, o con l'altro personale inserviente, che offriva alfine un metro per la normalità.

Ma il peggio era nascosto nell'altro padiglione, il vero Feeding Centre, dove erano raccolti i casi più disperati, quelli cioè che avevano bisogno di cibo e ne avevano bisogno subito.

Ho lasciato che gli altri visitatori mi precedessero all'interno e mi accingeva a seguirli quando sono rimasto bloccato sulla porta, perché ho visto due ragazzi ed ho riconosciuto il volto della fame. Sembravano gemelli, anche perché entrambi avvolti in una coperta, seduti o forse accucciati su di un banchetto, con un piatto di cibo sulle ginocchia e, come paralizzato, osservavo il primo affondare il cucchiaino nel piatto, poi, come se facesse uno sforzo immane, le sollevava pian piano verso la bocca, con la mano tremolante come se fosse affetto dal morbo di Parkinson...

Lascio immaginare quanto cibo (una specie di riso in brodo) giungesse alla bocca; eppure anche il poco che vi arrivava era masticato lentamente e deglutito a fatica. Non era il desiderio di cibo che mancava; ma era proprio la forza di portarlo alla bocca e di deglutirlo, insieme al timore, adesso che il cibo finalmente c'era, di non riuscire a mangiarlo.

Ho dovuto farmi forza per entrare a vedere lo spettacolo lacrimevole dei più piccoli, solo mucchietti d'ossa o

poco più, incredibilmente ancora vivi. Alcuni erano ad un passo dalla morte, incapaci di deglutire un cibo di cui avevano estremo bisogno, ma cui non erano abituati ormai da troppo tempo, incapaci perfino di sollevare le palpebre completamente. E mi ricordavo di avere letto in mattinata il rapporto del Centro per il mese di marzo, e di aver notato, nell'aridità delle cifre, il numero di 30 morti, e adesso capivo perché.

Non ho avuto il coraggio di guardare oltre, anche perché mi sentivo a disagio, come un intruso che poteva solo intralciare l'indaffarato andirivieni degli inservienti, che portavano piatti di cibo e bicchieri di latte, quasi in una tragica gara con la morte per vedere chi arrivasse prima.

Sono uscito all'aperto con lo stesso senso di sollievo del poeta Dante quando scriveva: «e infine uscimmo a riveder le stelle!». Ma, per me, non c'erano stelle di fuori, bensì — oltre il recinto — centinaia e centinaia di altri infelici, che si accalcavano al cancello e premevano per entrare, reclamando invano un aiuto di cui pure avevano disperato bisogno. Ma non avevano il biglietto-lasciapassare, e perciò non avevano il diritto al cibo, perché non ce n'era abbastanza per tutti!

Nella tragicommedia della vita, regolata per tutti dall'egoismo di pochi, si deve giungere anche a simili scelte crudeli: a questo sì, a quello no. Non sapevo più da che parte voltarmi, perché, se la condizione dei primi era lacrimevole, per questi era anche peggiore, dato che — per quel giorno — era senza speranza.

Mi sono rifugiato in macchina, quasi a nascondere la mia vergogna di appartenere ad un mondo che, in qualche modo, tollera le ingiuste sperequazioni quando non contribuisce a formarsi di macroscopiche ingiustizie sociali. Ma loro, gli esclusi, facendo filtrare i loro bambini tra i pali del recinto, me li mandavano vicino, perché vedessi bene quanto era brutto il volto della fame e mi chiedessi ancora una volta: perché a loro e non a me?

Forse la solidarietà umana e cristiana, quella innanzitutto offerta dalle volontarie irlandesi e dal personale etiopico del Centro, quella pure delle Organizzazioni internazionali, quella soprattutto di tanti Amici e Benefattori, che generosamente ci assistono in opere come questa, forse offre un tentativo di risposta, se pure una risposta c'è.



Compiono 100 anni le Suore Francescane Missionarie di Cristo

di sr. ROSANGELA DARÙ

**Legate fin dalla loro
fondazione alla spiritualità
francescana e ai
Cappuccini, collaborano
con noi in numerose
iniziative, soprattutto in
Kambatta-Hadya**

**Sono nate il 16 aprile 1885: la
fondatrice è Faustina Zavagli**

Il 16 aprile 1985 le Suore Francescane Missionarie di Cristo di Rimini hanno compiuto 100 anni. Hanno festeggiato questa ricorrenza la domenica 14 aprile nel Tempio Malatestiano di Rimini, con una particolare celebrazione eucaristica durante la quale la superiora generale, sr. Germana Buffagni, ha presentato al Vescovo mons. Locatelli le tre suore che presto partiranno per una nuova fondazione nel Paraná (Brasile).

Le Suore Francescane Missionarie di Cristo — chiamate popolarmente Suore di S. Onofrio — costituiscono una delle tante congregazioni religiose dedite ad attività educative e caritati-

ve, ispirate alla spiritualità di uno dei più grandi Ordini religiosi riconosciuti dalla Chiesa. La loro fondatrice, sr. Teresa di Gesù Crocifisso — Faustina Zavagli di Rimini — profondamente francescana di animo, mise sulla scia di s. Francesco d'Assisi le sue figlie spirituali, infondendo nelle prime fraternità le caratteristiche di semplicità e di minorità proprie del francescanesimo, e ottenne, nel 1906, l'aggregazione al I e II Ordine Cappuccino.

Dopo una breve parentesi di vita claustrale tra le Rocchettine nel monastero di S. Daniele a Fano, Faustina, ancora molto giovane, rientrò in famiglia per motivi di salute, e, per cause non dipendenti dalla sua volontà, non poté più far ritorno alla vita del monastero. P. Fiorenzo Ceccarelli da S. Mauro, Cappuccino del convento S. Spirito di Rimini, fu la sua guida spirituale nel lungo e penoso cammino di ricerca del nuovo progetto di Dio su di lei; e, nel 1874, la portò a divenire terziaria francescana.

Faustina amava il silenzio e la preghiera, la vita ritirata e modesta; per questo, al suo ritorno dal monastero di Fano, rimase lontana dalla sua casa natale, preferendo dedicare il suo

tempo non alle frivolezze dei salotti, ma ai poveri e ai malati della città, e ospitando bimbe orfane e bisognose, piuttosto che amiche del suo rango sociale. Mons. Battaglini, allora Vescovo di Rimini, la illuminò nella ricerca della volontà di Dio in lei, dicendole: «Figliola, guardati attorno e servi».

Il servizio più urgente alla Chiesa riminese era la protezione delle fanciulle e la collaborazione con i sacerdoti per la formazione cristiana della gioventù. La casa dei Savini di via Bonsi, costruita a ridosso della chiesetta di S. Onofrio, fu il suo primo nido di accoglienza per le bimbe povere ed orfane, nido che essa chiamò «Ritiro di S. Onofrio». La povertà era tanta; ma maggiore era la fiducia nella Provvidenza, e gli aiuti non mancarono mai. Il 16 aprile 1885, insieme alla sua compagna Angelica Bertola, emise i voti religiosi annuali nelle mani di p. Fiorenzo Ceccarelli.

Una spiritualità francescana

Il piccolo seme era gettato: altre compagne si unirono a lei e, nel 1887, stilò le prime Costituzioni da presentare al Vescovo, riconoscendo come regola fondamentale della sua prima comunità la regola del Terz'Ordine della Penitenza. Nella semplicità di quei brevi capitoli, traspare il suo animo francescano. La preghiera, il silenzio, la mitezza, l'abbandono totale a Dio, l'umiltà, l'accoglienza, la modestia e la fraternità sono le note che caratterizzano la sua «magna charta» e soprattutto il vivere quotidiano.

Suor Teresa Zavagli morì nel 1910, lasciando quel piccolo nucleo religioso

in grande povertà, tanto che si temette per la sua sopravvivenza; ma suor Eletta Pezzi, donna di molto senso pratico, resse la famigliola con intelligenza ed equilibrio, tanto che, nel 1912, il Vescovo di Rimini accettò che venisse convocato il primo Capitolo generale, per eleggere la superiora generale. Fu eletta suor Eletta Pezzi, che resse la Congregazione fino al 1929, dandole uno sviluppo pastorale popolare, con l'invio delle suore in luoghi agricoli e poveri.

A suor Eletta Pezzi successe suor Immacolata Tagliati, sassolese, la quale dal 1929 al 1953 fondò ben 30 comunità. Fu il periodo aureo di questo «piccolo gregge francescano», che superò la prova del fuoco durante la seconda guerra mondiale, rimanendo disperso e senza tetto per diversi anni, e divenendo così sempre più libero e disponibile per quella missionarietà popolare che rimase la sua caratteristica. Ci si espanse in Emilia, si raggiunse il Veneto, il Molise, le Marche e il Lazio.

Con suor Teresa Pelliccioni, nel 1959, si tentò il primo volo all'estero, verso il Belgio, per un servizio di presenza pastorale e caritativa ai fratelli emigrati nella zona delle miniere. Soltanto nel 1972 suor Augusta Macrelli realizzò il forte desiderio missionario della Congregazione, accettando l'invito dei Padri Cappuccini bolognesi-romagnoli per una collaborazione nel servizio sanitario nella missione etiopica del Kambatta-Hadya. Ora lì, insieme al tanto lavoro, stanno nascendo anche numerose vocazioni alla vita religiosa.

Semplicità, minorità, servizio

Ma qual è la vera realtà spirituale, ecclesiale e sociale delle Suore Francescane Missionarie di Cristo? Sull'esempio della loro fondatrice, esse fanno proprio l'ideale francescano di vita evangelica, per vivere la totalità della consacrazione a Dio in preghiera costante e vita fraterna, con uno stile di semplicità, di minorità e di gioia, per essere costantemente disponibili al servizio dei fratelli.

«Lascino tutto per Iddio, per amore di Dio; non lascino mai la preghiera, non trascurino la loro santificazione; che abbiano un vero spirito di carità e di unione; siano umili, caritatevoli, pazientissime, contente e affabili con tutti» (dalle Costituzioni del 1887).

Così, con questo spirito, operaie di Dio a tempo pieno, esse sono presenti in molte regioni italiane, in Etiopia, e prossimamente nel Paranà, per essere portatrici di pace tra la gente. La loro presenza discreta nelle parrocchie e nelle scuole vuole aiutare le famiglie ad educare cristianamente i figli; vuole testimoniare il valore della fede nel vivere quotidiano, vuol essere un servizio di guida ai giovani che si preparano alla vita.

Il loro servizio caritativo tra i bambini portatori di handicap e tra gli anziani, raccolti nei pensionati o soli e malati nelle loro case, è attualizzazione della carità evangelica; è servizio a Cristo, sempre presente tra noi nel fratello «piccolo e povero». Le loro fraternità operanti in Etiopia sono un'espressione concreta della missionarietà della Chiesa per l'evangelizzazione e per l'«implantatio» del carisma della vita consacrata, come per un servizio infermieristico ed assistenziale. Con il servizio domestico, la cura delle chiese, la collaborazione nella liturgia e nella pastorale parrocchiale, le Suore Francescane Missionarie di Cristo si sentono sorelle dei sacerdoti, ad imitazione del serafico Padre s. Francesco, e per essi pregano ogni giorno, perché siano fedeli alla verità e coraggiosi nella testimonianza.

Così, in questo cammino di pace e di bene che dura da cento anni, con una presenza di semplicità e di minorità tra il popolo cristiano, esse perpetuano il valore del servizio umile ai fratelli, il senso cristiano della vita, la provvisorietà dell'esistenza terrena, la libertà nell'uso dei beni di questo mondo, l'assoluto bisogno di Dio, il destino eterno dell'uomo.

Un momento della presentazione al Vescovo di Rimini, mons. Locatelli, di tre suore missionarie in Brasile, avvenuta il 14 aprile scorso.



La Presidente Regionale alle Fraternità

Leggere, vivere, cantare il vangelo

Fratelli e sorelle carissimi,

ero su uno dei tanti pullman che il 1° maggio ha portato più di 1.500 pellegrini a Loreto in rappresentanza di tutti i fratelli e le sorelle che fanno parte della Famiglia francescana dell'Emilia Romagna. Siamo partiti nelle prime ore di una giornata di questa primavera bizzarra e inclemente, per ritrovarci nella grande basilica che racchiude le povere ed antiche mura sacre ai cristiani, che da secoli là convergono per accostarsi spiritualmente al più integrale «fiat» dell'uomo a Dio. La concelebrazione eucaristica è stata solenne per il numero dei religiosi e dei fedeli, per il canto dei giovani della «Schola cantorum» preparati da fr. Callisto Giacomini, per la devota partecipazione di tutti, per l'evangelica omelia di mons. Loris Capovilla, che ha largamente sottolineato i valori della spiritualità francescana.

Tutto nella giornata ha contribuito alla crescita dello spirito fraterno: il pranzo consumato in comune, l'incontro di preghiera pomeridiano, il viaggio che sempre favorisce il dialogo e il contatto umano. La generosa offerta dei partecipanti rimarrà a tangibile ricordo della nostra collaborazione alla costruenda Bisilica inferiore.

Ormai da tempo siamo ritornati alle nostre case: di quel pellegrinaggio è rimasto solo un ricordo, o ha costruito qualcosa dentro di noi, che poi abbiamo saputo ridonare a Dio e ai fratelli? Abbiamo, cioè, riciclato i doni di grazia ricevuti?

Mons. Capovilla ci ha affidato uno slogan che ha la forza e la ricchezza di un intero programma di vita: «Saper leggere, saper vivere, saper cantare il vangelo». Il papa Giovanni Paolo II ce ne aveva precedentemente dettato un altro: «Studiate, amate, vivete la regola»; e questo messaggio ce lo siamo ri-

petuto più volte, perché così ricco di contenuti, così esaltante per noi francescani: esso pone la nostra regola fra i valori universali ed eterni della Chiesa. Forse abbiamo anche tentato di trasformarlo in esigenza di vita e ci accompagna nel nostro cammino di conversione.

Facciamo nostro anche questo nuovo programma trasmessoci da Loreto: «Leggere, vivere, cantare il vangelo». Un bel canto sa sempre attirare piacevolmente l'attenzione, conquista, provoca sentimenti. Ecco dunque la proposta che c'è stata rinnovata: sia la nostra vita in gioiosa armonia con il creato e il Creatore, priva di note stonate, che disturbano e allontanano i fratelli

con i quali camminiamo e con i quali dobbiamo salvarci; e, come una dolce melodia, penetri nei cuori, specie in quelli più affranti, afflitti e bisognosi.

Adempiremo in tal modo alla missione affidataci da Giovanni Paolo II ad Assisi il 5 novembre 1978: «Servite il Signore con gioia. Siate servi del Signore con Letizia, perché san Francesco vi ha voluto servi gioiosi dell'umanità, capaci di accendere dovunque la lampada della speranza, della fiducia, dell'ottimismo, che trova la sua sorgente nel Signore stesso».

Questa gioia a cui la Chiesa esorta con le parole dell'apostolo Paolo — «Godete sempre nel Signore; di nuovo vi dico, godete» — è la nota chiave del-

Foto di gruppo per i pellegrini francescani di Loreto.



la spiritualità serafica. Cantare il vangelo altro non è che averlo saputo leggere nelle sue pieghe più profonde, con libertà di mente e di cuore, finché sia penetrato in noi, in modo che viverlo sia una gioia.

Nazzarena Calzavara

comunicazioni o.f.s.

Vivere le vacanze da francescani

Le vacanze, come tutto nella nostra vita quotidiana, sono una necessità e un'occasione per riscoprire i doni che ci vengono offerti dal Creatore in una natura varia e sempre sorprendente, perché espressione di amore.

Per noi francescani, le vacanze devono diventare anche un'occasione di incontro e di scoperta dell'altro, in uno scambio vicendevole di esperienze, di sollecitazioni, di dialogo creativo, per un reciproco arricchimento di valori umani e spirituali. Tutto questo potrà giovare a farci tornare alle nostre case e alle Fraternità con rinnovato entusiasmo e vigore, per meglio capire l'impegno che chiama ciascuno alla corresponsabilità nel prendere iniziative nuove e coraggiose. Questo può significare soprattutto saper incontrare la gente con lo stile di Francesco, che era quello di trovare una risposta per ogni bisogno, anche se non espresso.

Oggi, in particolare, molte persone soffrono per la sfiducia in se stesse, generata dall'età, dalla solitudine e dalla mancanza di quell'amore che nasce dalla sollecitudine che fa sentire vivi e importanti, al di là dei ruoli e delle situazioni. Ciascuno, infatti, è sempre amato e particolarmente importante nel cuore di Dio; ma occorre chi aiuti a rendere presente e concreto questo amore, amando a sua volta, non solo a parole.

Ecco alcune possibilità concrete offerte ai francescani secolari per quest'estate:

A **Fanano**, nei mesi di luglio e agosto, si terranno corsi di spiritualità francescana; ecco le date: 2-10 luglio; 12-20 luglio; 22-30 luglio; 1-10 agosto; 12-22 agosto; 24-31 agosto. Per le iscrizioni, rivolgersi a Lucia Tabellini, v.le Lenin, 4 - 40139 Bologna (Tel. 051/540009). Dal 1° luglio, rivolgersi a: Casa francescana S. Colombano - 41021 Fanano (Tel. 0536/68001).

A **Castel S. Pietro Terme**, dalla sera dell'11 al 14 luglio (Tel. 051/941150; 943327).

cronaca o.f.s.

Bologna, 28 aprile: rinnovo del Consiglio

Alla presenza della Presidente regionale, la sezione femminile della Fraternità di S. Giuseppe ha rinnovato il suo Consiglio. Sono risultate elette: Ministra, Cesarina Simoncini (confermata); Consigliere: Camilla Castiglioni, Anna Dalle Donne, Ines Fabbri, Laura Lucchini, Viviana Papetti, Cetina Tamasello, Rina Toschi.

Cento, 28 aprile: convegno o.f.s.

Puntualmente, anche quest'anno, ha avuto luogo il convegno o.f.s. che è uno dei momenti più significativi per la Fraternità di Cento. Al momento spirituale, che comprendeva la Messa e una conversazione di Cesare Boch sul tema «Fraternità e scritti di san Francesco», è seguita un'agape insieme ai fratelli del primo Ordine, in

Convento.

A chiusura del convegno, mons. Salvatore Baviera ha consegnato il diploma di frequenza a 11 giovani del Vicariato, che hanno frequentato il corso biennale di teologia, promosso dalla Diocesi e tenuto nei locali francescani del Santuario della Madonna della Rocca.

Castel S. Pietro, 5 maggio: rinnovo del Consiglio

Le elezioni, presiedute da Nazzarena Calzavara, hanno dati i seguenti risultati: Ministra, Rosanna Baruzzi (confermata); Consiglieri: Domenica Bandini, Nerina Gardenghi, Norina Gardenghi, Oreste Liverani, Clementina Menarini, Amelia Modelli, Bruna Nanni, Ada Solaroli, Carolina Tossani.

Imola, 19 maggio: rinnovo del Consiglio

Il nuovo Consiglio è così costituito: Ministra, Dafne Rimondi (confermata); Viceministro: Walter Tampieri; Segretaria: Rosa Savini; Cassiera: Giovanna Ghelfi; Maestra di formazione: Giovanna De Franceschi; Accoglienza: Gina Fusella; Consigliere: Domenico De Santis.

Chiamata e risposta

di LILIANA DIONIGI

Continua la presentazione del nuovo statuto per la Gioventù francescana (GIFRA): «il nostro volto»

«Non siete stati voi a scegliere me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv. 15,16-17). È questo il punto di partenza della scelta GIFRA: di qui nasce l'adesione a un gruppo che non è un semplice aggregato di persone che desiderano vivere e operare insieme; esso trae la sua ragione d'essere da momenti di grazia.

Dal dono di Dio, dunque, dal suo infinito amore che si propone e chiede risposta di amici, scaturisce la chiamata, la quale diventa bisogno di darsi un

volto. E, poiché Cristo è il dono dell'amore del Padre, diventa lui la via e la verità nella quale lo Spirito introduce chiunque voglia seguirlo per essergli testimone.

Diventare il «sì» di Cristo è perciò il senso della chiamata, e quindi il senso di una scelta, che può definirsi tale solo se è risposta, accettazione a svolgere «un ruolo nel mondo storico nei confronti degli altri uomini», che in Cristo ci sono fratelli. Non si è cristiani per se stessi, non si accetta di diventare francescani per intimistico bisogno di una spiritualità particolare, ma per entrare veramente in relazione con gli altri, diventando membri attivi e consapevoli della Chiesa popolo di Dio e condividerne tutta la missione.

La nostra esistenza obbedisce ad un ordine derivato dalla Parola che ci



chiamò ad esistere; tutto ciò che siamo è una risposta a un comando ed è perciò obbedienza. Essere creati implica essere nati con un valore, avere cioè un significato; ed è questo valore e questo significato che, insieme, siamo chiamati a scoprire, prima di tutto in noi stessi e poi negli altri. La vita organizzata secondo le linee espresse nel «Il nostro volto» non è altro che un richiamo continuo al vangelo, e vuole farci scoprire il valore e il significato divini presenti in ogni uomo. Questo diventa possibile e autentico, se si impara a partecipare e a condividere, se ci si rende conto che occorre riscattare il mondo da ogni frustrazione e alienazione, coltivando l'ottimismo che nasce dalla fede.

Nella seconda parte dello statuto sotto il titolo «Impegni e metodi», troviamo scritto: «Unendosi all'obbedienza redentrice di Gesù che depose la sua volontà in quella del Padre, adempiano fedelmente gli impegni propri della condizione di ciascuno nelle diverse circostanze della vita e seguano Cristo povero e crocifisso, testimoniandolo anche tra le difficoltà e le persecuzioni».

È forse il punto che compendia tutto il senso di una scelta, e può essere reso vivo solo dalla consapevolezza che è necessario superare ogni forma di dualismo per una continua ricerca di comunione fatta con costante coraggio, evitando una «fuga» facile per un «rischio difficile», per dirlo con le pa-

role di fr. Luigi Monaco. Mostrare al mondo il proprio volto significa perciò aver riscoperto la dimensione dell'ufficio profetico, regale e sacerdotale che è proprio di ogni laico nella Chiesa. Ma questo è possibile solo nell'autenticità, che rende vera e liberante la novità di vita che ciascuno porta in sé anche senza saperlo. È un liberarci continuo dall'uomo vecchio, cosa che Francesco chiamò penitenza e che può dirsi anche conversione.

Solo con la propria conversione e liberazione interiore, il francescano può far scoprire anche all'altro chi è, così che si possa arrivare tutti a sentirsi dei mandati là dove ognuno è chiamato a storicizzare la sua chiamata. Occorre anche una chiara presa di posizione di fronte a se stessi e ai propri limiti; occorre, cioè, prendere coscienza della propria «minorità», che non deve essere falsa umiltà, ma chiara visione di sé nel quotidiano. Allora diventerà sempre più facile credere nella sollecitudine paterna di Dio per l'uomo, in base alla quale cercare poi di costruire la propria vita e cogliere il senso della storia nostra e di tutti.

«Testimoni dei beni futuri e impegnati nella vocazione abbracciata, all'acquisto della purità di cuore, si renderanno così liberi all'amore di Dio e dei fratelli»: è l'articolo 12 della Regola, riportato anche nello Statuto della GIFRA; articolo che invita ogni francescano a ricercare uno stile di vita secondo le beatitudini.

Siamo invitati a considerare che, mentre la legge è un imperativo di fronte al quale l'uomo viene messo e dal quale viene sollecitato fino all'estremo, il vangelo pone l'uomo di fronte al dono di Dio, invitandolo a fare di questo dono il fondamento di tutta la vita. Per questo la vocazione ad entrare nella grande Famiglia francescana è un essere stati scelti, a cui continuamente, e sempre da capo, occorre dare risposta con la testimonianza che, mettendo in luce il profetismo proprio di ciascuno, rivela al mondo il vero volto dell'uomo. Come per Gesù l'obbedienza al Padre e l'amore ai fratelli era liturgia di tutta la sua persona, così per il cristiano e soprattutto per il francescano, tutta la vita deve diventare un sacrificio di lode. È vero, infatti, che il nostro amore, come la nostra vita, ha la sua dimensione di eternità soltanto nel superamento di sé nell'altro e nel Tutto, del quale noi non siamo che momenti.

in memoria

FRATERNITÀ O.F.S. DI MODIGLIANA

GINA BACCHERINI
(† 7 maggio 1985)

Aveva 90 anni e per 75 anni fu zelante terziaria francescana. La comunità di Modigliana la ricorda con gratitudine per la sua encomiabile dedizione ai fanciulli, che assisteva quotidianamente nel gioco, nello studio e nella preparazione ai sacramenti.

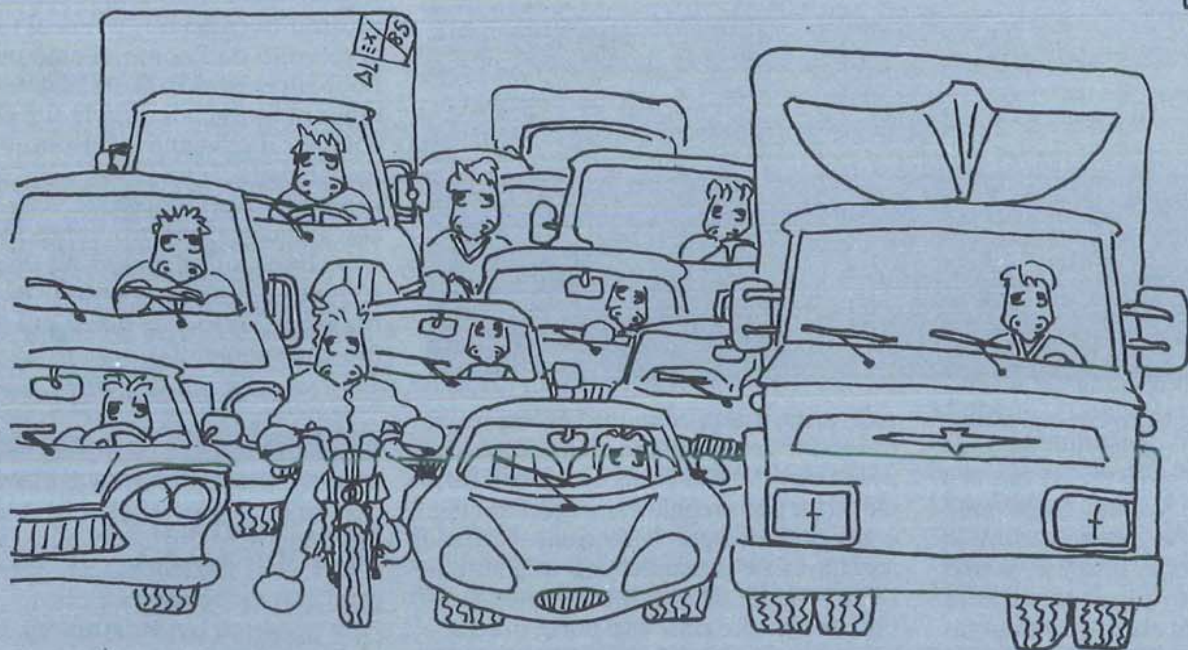
IMOLA



ZITA ADELE CASTELLI
(† 2 giugno 1985)

È la mamma di fr. Celestino Ferri.

pensierino



*Città: il primo pensiero è fuggire,
il secondo è tornare, l'ultimo è sperare
che in quella eterna ci sia posto anche
per me che non so usare il computer.*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)